

OPERE

DI

VITTORIO ALFIERI

VOLUME DECIMOSETTIMO.



ITALIA

MDCCCVI.

IL

MISOGALLO

PROSE E RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI



ITALIA

MDCCCVI.

INTENZIONE
DELL' AUTORE

Ove mai il presente Manoscritto, per un qualche accidente, dalle mani di chi lo teneva in deposito passasse in altre; chiunque se ne troverà il possessore è pregato di regolarsi nel seguente modo. Essendo egli persona onesta, di libero e retto animo, si informerà prima se l'Autore è ancora in vita; e dovunque il suddetto si ritrovi, lo farà partecipe di aver egli presso di se questa sua copia *F*, e non ne farà nessun uso, finchè non abbia saputa la volontà del legittimo padrone di essa. Se poi l'Autore non esiste più, egli lo farà diligentemente stampare dove e quando si potrà; e non lo potendo egli, lo darà a chi lo possa fare senza compromettere se stesso, e per l'utile solo del pubblico.

Ma quand'anche la Sorte, nemica spessissimo delle più giuste intenzioni, facesse pur capitare questo Scritto alle mani stesse di un qualche Gallo, o amatore di essi e della iniquità; non si lusinghi Costui, col tenerlo celato, o coll'arderlo, di venir perciò a capo di annichilarlo. La cosa è oramai impossibile, stante la gran quantità di Copie che ne esistono, e tutte già sparse in varj paesi, e depositate, come lo fu questa, in mani illibate ed amiche dell'Autore e del Vero. Onde, il filogallo che lo avrà, anch'egli stesso farà meglio a stamparlo, per ritrarne per se quel lucro, che, attesa la materia del Libro, non può mai riuscire nè dispregevole, nè dubbio; quand'anche, a titolo di scritto, egli fosse sprovvisto d'ogni pregio letterario, e non valesse nulla più il Misogallo di quel che vagliano i Galli.

E mi pare, avendo spiegata la mia intenzione sì agli amici, che ai nemici, di aver parlato a tutti; poichè nella gran Causa, che pende pur troppo tra il Retto e l'Iniquo, degli Indifferenti non ve ne può mai essere nessuno.

Firenze 1799.

VITTORIO ALFIERI

IL
MISOGALLO

RAME ALLEGORICO

Rappresenterà questo Rame un vasto Pollajo nel massimo scompiglio: qua si vedranno le Galline uccidere i Galli; là i Galli a vicenda uccidere le Galline; altrove i Galli fra loro, e così fra lor le Galline, spennacchiarsi ed uccidersi. In lontananza poi, si vedrà posato un Gufo sopra d'un albero (1); il quale dando fiato in una lunghissima e sottilissima tromba, ne farà uscire il motto Francese; „ ILS S'ORGANISENT „: Si vedranno inoltre molti stuoli di Conigli di varj colori, che fuggono per ogni parte; e sul davanti, un maestoso Leone giacente, che guata.

E sotto al Rame, si leggerà la seguente Epigrafe:

I. Sempre insolenti
Coi Re impotenti:
Sempre ridenti
Coi Re battenti.
Talor valenti;
Ma ognor serventi,
Sangue-beventi,
Regj stromenti.

(1) L'albero, che degnamente può servire di seggio al Gufo Trombettiere, sarà l'arbusto detto Savina; e questo riuscirà anche molto simbolico, essendo le di lui foglie disperditrici dei mal concepiti parti.


NAPOLI



IL

MISOGALLO

PROSE E RIME

DI

VITTORIO ALFIERI

DA ASTI

II. KAKIAN, ΜΙΣΕΙΝ, APETH.

Vitium odisse, virtus est.

L'iniquità abborrir, ben fia virtude.

AVVISO AL LETTORE

III. Λεγόμενον ἐρέω.

Dico, ridico, e ognor pur torno a dire.

In mille guise, due sentenzie sole
Questo mescuglio garrulo racchiude:
Che Libertà è virtude;
E, che i Galli esser liberi, son fole. —
Chi già il sapea, non logori qui gli occhi:
Chi non vuol creder, tocchi.

PROSA PRIMA

ALLA PASSATA, PRESENTE, E FUTURA ITALIA

IV. Ἀλλ᾽ ἐμέθεν ξύνες ὦκα· Διὸς δέ τοι ἄγγελός εἰμι.
Omero, Iliade xxiv. v. 133.

Pon mente a me: nunzio di Giove io vengo.

Ancorchè quest'Operuccia, nata a pezzi ed a caso, altro non venga ad essere che un mostruoso aggregato d'intarsiature diverse, ella tuttavia non mi pare indegna del tutto di esserti dedicata, o Venerabile Italia. Onde, ed a quella augusta Matrona, che ti sei stata sì a lungo, d'ogni umano senno e valore principalissima sede; ed a quella, che ti sei ora (pur troppo!) inerme, divisa, avvilita, non libera, ed impotente; ed a quella che un giorno (quando ch'ei sia) indubitabilmente sei per risorgere, virtuosa, magnanima, libera, ed Una; a tutte tre queste Italie in questa breve mia dedica intendo ora di favellare.

Gli odj di una Nazione (1) contro l'altra, essendo stati pur sempre, nè altro potendo essere, che il necessario frutto dei danni vicendevolmente ricevuti, o temuti, non possono perciò esser mai nè ingiusti, nè vili. Parte anzi preziosissima del paterno retaggio, questi odj soltanto hanno operato quei veri prodigj politici, che nelle Storie poi tanto si ammirano.

Nè mi estenderò qui in prove tediose ed inutili. Parlano l'esperienza ed i fatti. Ammesso dunque quest'odio reciproco, quasi un tutelare Conservatore dei popoli veramente diversi, e tanto più di quelli, che per estensione e numero riescono minori; innegabil cosa ella fia, che in te, o Italia, l'odio contro i Francesi, sotto qualunque bastone e maschera ti si affaccino essi, diviene la base fondamentale ed unica della tua, qual ch'ella sia, politica esistenza. Quindi finchè, o un terremuoto, o un diluvio, od una qualche cozzante cometa, non ti avranno trasmutata di forme; finchè tu, stretto e montuoso continente, tra due racchiusi mari penisoletta ti sporgerai, facendoti delle alpi corona; i tuoi confini dalla natura son fissi, ed Una pur sem-

(1) Nel dir Nazione, intendo una moltitudine di uomini per ragione di clima, di luogo, di costumi e di lingua tra loro diversi: ma non mai due Borghetti o Cittaduzze di una stessa provincia, che per essere gli uni pertinenza ex. gr. di Genova, gli altri del Piemonte, stoltamente adastiandosi, fanno coi loro piccioli, inutili ed impolitici sforzi ridere e trionfare gli elefanteschi lor comuni oppressori.

pre (2), (per quanto in piccoli bocconcini divisa e suddivisa ti stii) Una sola pur sempre esser dei d'opinione, nell'odiare con implacabile abborrimento mortale quei Barbari d'oltramonti, che ti hanno perpetuamente recato, e ti recano, i più spessi e più sanguinosi danni.

Ora questi per certo (ben altramente che i Tedeschi) sono stati sempre, e sono i Francesi, i quali tre volte per secolo, ridotti dai loro inetti ed irreflessivi e tirannici governi, dalla loro naturale miseria ridotti, e dagli eccedenti loro vizj, alla insociale necessità di andarsene a mano armata questuando, sopra i vicini Popoli poi si rovesciano per isfamarsi, e saldare per alcun tempo con l'altrui sangue le loro piaghe servili.

In così fatto stato locale e politico, quale è manifestamente il tuo, chiunque, o Italia, t'insegnerà a ben odiare i tuoi naturali e perenni nemici, verrà ad insegnarti e rammentarti ad un tempo il più sacro de' tuoi

(2) Insisto su questa Unità dell'Italia, che la Natura ha si ben comandata, dividendola con limiti purtanto certi dal rimanente dell'Europa. Onde, per quanto si vadano abborrendo tra loro ex. gr. i Genovesi e i Piemontesi, il dire tutti due *Sì*, li manifesta entrambi per Italiani, e condanna il loro odio. Ed ancorchè il Genovese, innestandovi il *Ci*, ne faccia il bastardume *Scì*, non s'interpreta con tutto ciò codesto *Scì*, per francesismo, che troppo sconcia affermativa sarebbe; e malgrado il *C* di troppo, i Genovesi per Italiani si ammettono. E nello stesso modo, ex. gr. i Savojardi e i Francesi dicendo tutti due *Oui*, sono e meritano di essere una stessa nazione. E qui, per occasione, noterò alla sfuggita che l'*Oui* e il *Sì* non si sono mai maritati.

doveri. Con tutto ciò non mi vi sarei accinto io certamente, se mi fosse stato pur d'uopo, nell'addottrinarti in quest'odio, d'insegnarti anco a stimare i Francesi, temendoli. Ma per fortuna tua somma, e mia, odiabili sotto ogni aspetto per se stessi costoro son tanto, che io senza studio, nè sforzo nessuno, col solo ritrarli dal vero, largamente posso ottenere il mio intento, e rimanere assoluto ad un tempo da quel ribrezzo, che porta con se quest'idea, dell'insegnare ad odiare chi che sia; poichè qui non è altro, che un semplice insegnare a conoscere. Oltre che, da quella specie di stima, che si suol pure accordare agli eserciti, che con le loro vittorie spaventano, ogni dì più te ne vanno anco assolvendo gli stessi Francesi, che insieme col terrore dell'armi loro hanno saputo instillare ad un tempo medesimo il massimo disprezzo per essi, anche nei più timidi e meno illuminati individui; mostruoso e incredibile accozzamento; paura e dispregio; eppur vero, e da tutti i presenti Italiani palpabile.

Poichè dunque ad abborrirli insegnandoti io, a vie più dispregiarli essi stessi t'insegnano; dalla felice mistura di questi due affetti, incomincia, o nobile Italia, fin da quest'ora, a riassumerti una tal quale nazionale tua faccia. Perciò, da oggi in poi, la parola Misogallo consacrata in tua lingua, significhi, equivaglia e racchiuda i titoli pregievoli tutti, di risentito, ma retto, e vero, e magnanimo, e Libero Italiano. Tornerà poi frattanto quel tempo, in cui annullata nei Francesi ogni

troppo spareggiante ampiezza di mezzi e di numero; e sparita in te ogni tua viltà di costumi, divisioni, e opinioni, grande tu allora in te stessa, dall'averli odiati e spregiati, temendoli, maestosamente ti ricondurrai all'odiarli e spregiarli, ridendo.

INVOCAZIONE

O sovra i Numi tutti augusto Nume,
Che di te stessa i tuoi devoti appaghi;
Verità, norma prima, eccelso lume
Di quanti havvi quaggiù di virtù vaghi:

Tu, che la mente e l'anima e il costume,
E in cor dell'uom le ascose fibre indaghi;
Deh, se il mio dir qui d'onorarti assume,
Fa' questi accenti miei di te presaghi.

Bench'io canti, e non narri, unico scopo
Tu mi sei sola, e il mezzo mio, tu sola,
Poichè atterrar l'Ipocrisía m'è d'uopo.

Sia vero il ver; nè di Sofisti scuola
Faccia il Gallico piombo esser piròpo:
L'Aquila sì, ma non mai l'Asin, vola.

PROSA SECONDA

24. GENNAJO 1793.

RAGION DELL' OPERA

V. *Et hortaris me, ut historias scribam? Ut colligam tanta eorum scelera, a quibus etiam nunc obsidemur? Ut narrem quomodo, sublato Rege, fœda servorum Tyrannides incubuerit?*

Cicero, ad Atticum. Lib. xiv. Ep. 16.

E tu mi esorti a scrivere Storie? A raccogliere le scelleratezze pur tante di costoro, che tuttavia assediati ci tengono? A narrare in qual modo, tolto via il Re, la sozza tirannide degli schiavi *sovra noi tutti* piombasse?

Io non scriverò, certo, Storie; sì perchè niuna delle cose che io vedo, merita storia; sì perchè non sento in me quel carattere disappassionato, che necessario si reputa per veridicamente narrare (3), ancorchè io sia

(3) E volendo alle due addotte ragioni aggiungerne una terza, direi: perchè, avvezzo da molti anni a dipingere gli uomini in poesia, quali potrebbero e dovrebbero essere, troppo mi farebbe ora stomaco il dipingerli quali sono, o quali erano almeno, pur troppo, i miei contemporanei.

convinto appieno in me stesso, che l'uomo disappassionato non possa far cosa alcuna perfettamente. Voglio nondimeno supporre, che l'amore della verità divenendo la passione animatrice dello Storico, aggiuntavi la passione della gloria, lo venga a render perfetto nell'arte sua. Lascierò dunque ad altri l'impresa di storicamente narrare varj avvenimenti, di cui sono stato testimonio oculare in Francia, poichè non ho avuta io l'impassibilità di mirarli con occhio indifferente, benchè, o nulla, o pochissimo a toccarmi venissero, e ciò soltanto nel pecuniario interesse, al qual motivo (son certo) niuno di quanti mi avranno conosciuto, attribuirà l'indegnazione non vile, che questi miei scritti respirano (4). La sola passione del vero bene degli uomini sforzavami a scrivere su quel ch' io vedeva, alcuno sfogo trovando il mio cuore nella dolce speranza, o lusinga, di giovare quando che fosse ai buoni, e di nuocere ai rei. Volendo io dunque, e per la mia propria sodisfazione, e per quella di alcuni pochissimi amici,

(4) Vedasi in fine di questa prosa la Nota con i brevissimi Documenti spettanti i miei privati interessi in Francia. Ed ad essa si aggiunga per sopra più, che la principal ragione, per cui non ho voluto pubblicare in vita questa Operuccia, fu per l'appunto, affinchè non venisse intitolata: la vendetta d'una persona spogliata; e quindi, una tal supposta passione nell'Autore, non venisse a togliere, od anche a menomare la fede dovuta al libro, ed al vero. Che se pure a me lo dettò la vendetta, vendetta fu solo della contaminata e tradita Libertà.

dar conto a me stesso, ed a loro, delle diverse impressioni da me ricevute nel periodo di queste politiche lagrimevoli vicende, gitterò qui in carta rapidissimamente, ed a caso, le mie riflessioni e ragioni, su alcuni fatti appoggiate; e da esse, spero, verrà bastantemente motivata e giustificata questa Operetta, a cui mi è sembrato doverle premettere.

Fin dalla mia più giovanile età, io sentiva in me una predominante passione fierissima per la civil libertà, più assai a me nota allora per un certo indomito istinto naturale, che non per acquistate nozioni. Con gli anni dappoi, con l'esperienza, e con l'assiduo e lungo studio delle cose e degli uomini, io imparava forse a conoscerla veramente, e ragionatamente apprezzarla. E dai primi anni miei parimente io mi sentiva una somma naturale avversione per i Francesi in genere, e massime per la loro lingua, pel loro contegno, frasario e leziosi costumi. Coll'età poi, coll'esperienza, e con brevissimo studio, io perveniva in appresso a bene appurare questa mia avversione invincibile, le cagioni indagandone; ed a rettificarla, ragionarla, e comporne un perpetuo odio, per me preziosissimo; e per l'Italia tutta, col tempo, non meno che utile, necessario.

Ma già dai filosofi, o da quegli impassibili egoisti, che oggidì questo sacro nome si usurpano, mi sento pur dire: niuna cosa essere meno filosofica e ragionevole, che l'odiare in genere una moltitudine d'individui, fra'quali necessariamente ve ne sono di ogni spe-

cie. Ed è una tale obiezione in parte verissima, ma non nell'intero. Se dalle Storie de' passati Popoli, dai loro usi, lingua, leggi ed imprese, il lettore ne viene a ritrarre ammirazione in genere, ed amore per gli uni, odio e dispregio per gli altri; come mai questo affetto stesso, ed anche più forte, non verrà in noi cagionato da una qualunque moltitudine d'uomini viventi sotto i nostri occhi, i di cui fatti, per la maggior parte fra loro concordi, sotto un tale, o un tal altro aspetto qualificandoli, necessariamente o cari, o discari, o spregievoli, o nulli ce li rendono? Il giudicare, e il sentire, son uno; nè, senza affetto, alcun giudizio sussiste; poichè ogni cosa qualunque, o vista, o sentita, dee cagionare nell'uomo, o piacere, o dolore, o meraviglia, o sdegno, od invidia, od altro; talchè su la ricevuta impressione si venga ad appoggiare il giudizio: e sarà retto il giudizio degli appassionati pel retto; iniquo al contrario quel dei malnati. È dunque l'odio un affetto, contro alla reità non men giusto, naturale e sublime, di quel che lo siano l'amore e la stima per la virtù. Il professarsi incapace d'odio, equivale all'essere incapace d'amore: o equivale al dire stolidamente, che le qualità da amarsi faranno impressione viva e profonda in quello stesso animo, in cui le qualità da odiarsi non ne faranno nessuna, o leggiera.

Eccomi dunque ad accennare di volo le cagioni, che mi faceano pur sempre amar con trasporto la civil libertà, e con trasporto non minore aborrire i Francesi.

Nella vera civil libertà, la storia di quei pochissimi Popoli che la possedevano, mi facea chiaramente vedere compresa la massima possibilità per l'uomo di ottenere una più utile e più durevole gloria; di più ampiamente sviluppare le proprie intellettuali facoltà; di vedersi tuttora intorno degli uomini veri, e più felici, e più arditi, e migliori; di avere degli emuli in tutte le virtù. Nè mai finirei se qui ad uno ad uno annoverare volessi i beni moltissimi, che dalla libertà ne ridondano, bene intendendo il significato di essa, e qual dovrebb'essere intesa da tutti, se il di lei sacrosanto nome contaminato mai non venisse dalla impura bocca dei corrotti inverecondi liberti: che a ben parlare di libertà, fa d'uopo essere liberi d'animo, e puri, e giusti, e magnanimi; altrimenti ella si scambia coll' invidia, con la licenza, e con la servile vendetta.

Ma le ragioni or si espongono, per le quali io altrettanto disprezzo ed abborro i Francesi, quanto amo ed incenso la Libertà. Negli uomini in generale, principalmente amiam noi il forte sentire, che è il fonte verace di ogni bene buono, come altresì di ogni male buono: che io avrò pur la temerità di dar questo epiteto al male, allorchè egli, da passioni ardenti ed altissime procreato, si fa di altissimi effetti cagione. Amiamo inoltre negli uomini, aggiunta al saper la modestia; al valore l'umanità; alla bellezza il pudore, e altri simili accoppiamenti, che caratterizzano il vero

merito, e manifestano tosto la differenza tra i mediocri e gli ottimi: differenza più assai importante e più difficile a ravvisarsi, che quella tra i mediocri, e i da nulla. Benissimo so, che i da me soprannominati Enti son rari; che nessuna nazione ne ha molti; e che per lo più i soli Popoli liberi si sono mostrati tali, e per breve tempo: ma non sarà però meno vero, che quella nazione, i di cui individui sulla totalità si rivestono più espressamente delle qualità diametralmente opposte alle sopra indicate, quella nazione riuscirà la meno amata e stimata, e la meno amabile e stimabile. Ora a tutti gli altri Europei sempre i Francesi son sembrati (ed il sono) soverchiatori, millantatori, dispregiatori, ed eccessivamente pregiudicati sul proprio merito; il che manifestamente lo esclude. Ma le altre Nazioni (siccome anche fa il tempo) giudicandoli dai fatti, e non dai detti loro, gli hanno tenuti uguali in alcune arti ad alcune di esse, inferiori in molt' altre, e superiori in nessuna, fuorchè nell' arte della pettinatura, ballo, cucina ed effeminatezza. Nel rimanente, nella Guerra inferiori ai Tedeschi, agli Svizzeri, agli Svezzesi, e Spagnuoli, ogni qual volta le circostanze eran pari; così, nella Nautica e Commercio, inferiori agl' Inglesi ed ai Batavi; nelle Scienze, nella Poesia e nelle belle Arti, agl' Italiani; nell' interna Politica a tutti; ed in somma, di numero sì, ma in nessun' altra cosa maggiori di niuno dei popoli dell' Europa; nè inventori veramente, se non se di un sol genere; ma in questo poi, da

niun' altra nazione, nè imitati mai, nè imitabili; cioè della difficile arte di operare con ampissimi mezzi picciolissime cose. Nel resto non si vede quasi mai un Francese serbare il contegno del proprio stato, nè andar d'accordo coi proprj mezzi, nè conoscere se stesso e le cose. Se il ballerino parla del ballo, egli vi adopra frasi, quali appena un Pompeo avrebbe adoprate nel parlar della Repubblica. Ma se all' incontro i Francesi legislatori, della loro infantile Repubblica parlano, il ballerino, e l'arricciatore, e l'istrione vi trapelano, e misti (ch'è il peggio) allo schiavo, e al carnefice. Le più gonfie, e le più (non dirò calde) ma riscaldate espressioni, vengono adoprate con profusione da essi per le loro più triviali cose; onde, se a caso nascessero poi mai le sublimi, non rimarrebbero più parole, nè modi per degnamente lodarle. Queste gelide e perpetue esagerazioni, da altro non nascono se non dal pochissimo loro sentire di core, e dal fittizio sentire di capo. Da questo procede la stomachevole affettazione de' gesti, passi, contegno e parole delle loro donne; da questo pur anche quel loro ingegno imparato, e ridotto a parte studiata, e continua recita; quel giudicar d'ogni cosa, e non saperne nessuna; quell' intraprenderle, e pretendere in tutte, e non mai farle intere; e quei tanti, e tanti altri incessanti, e manifestissimi gallici aborti.

Che tali siano costoro in generale, non credo che negare si possa, giudicandoli dai fatti. Ma, che cotali

uomini aborrire si debbano, forse ciò non parrebbe, poichè il deriderli e il dispregiarli, è bastante. Eppure, ove costoro sian molti; ove ad ogni passo ciascun Europeo se li debba ritrovare fra i piedi; ove, o direttamente, o indirettamente, influiscano su tutti i popoli dell'Europa, perchè disgraziatamente per essa il bel mezzo ne ingombrano; ove le dimezzate loro nozioni delle cose, con somma altrui sventura da essi propagate, guastino, trasfigurino, e danneggino il vero; egli è allora ben forza di accoppiare alla derisione e al disprezzo quell' odio intenso e sublime, che debbesi al vizio; quell' odio, che agguagliare si dee (e superarlo fors' anche) al danno che se ne viene a ricevere; quell'odio in somma, che ragionatamente instillato negli altri popoli può in gran parte al comun loro danno ovviare.

Ed ecco in qual guisa io mi fo a credere, che anche ragionando, e disappassionandosi (per quanto il possa chi vivissimamente ama il vero), ogni retto e libero animo e possa e debba giustamente abborrire una sì fatta Nazione, i di cui tristi costumi hanno da cento e più anni in qua indubitabilmente sparsa la corruzione di ogni genere fra tutte le altre; ed ora, sotto diversa maschera, se ne va seminando la mostruosa e funesta anarchía, innestata sulla propria natía putrefazione; e le più inaudite crudeltà e scelleraggini; e ad un tempo il più obbrobrioso servaggio; la dipendenza, cioè, dei possidenti e dei buoni, dai nulla tenenti e dai rei.

La Libertà, dunque e i Francesi, due cose nelle quali io, sì per istinto naturale, che per matura riflessione, e lunga esperienza dappoi, collocava il mio amore e il mio odio, si trovano oggi (agli occhi però degli stupidi soli) in apparenza riunite. Io quindi mi vedo costretto (non già per appagare gli stupidi, ma per impor silenzio ai maligni, o confonderli) a dimostrare con alcuni fatti, che amare non si può la Libertà, nè conoscerla, senza aborrire i Francesi: appunto perchè questi due opposti nomi e materie non si son mai raccozzati, nè raccozzar mai si possono. Che forse ove io nelle presenti circostanze mi fossi taciuto, potea venire il dì, che un qualche Schiavuccio, travestito da Uomo, di me supponesse, o fingesse di credere, che io la Libertà in parole soltanto lodata, in fatti odiassi; ovvero che io la Libertà dai Francesi contaminata approvassi; o ch' io finalmente non conoscessi nè questi, nè quella.

AVVENIMENTI

Qualora un popolo, che geme oppresso sotto una ingiusta e non meritata tirannide, perviene ribellandosi a distruggere con la viva e generosa forza la forza opprimente, egli è questo per certo un popolo appassionato, valente, apprezzabile, e meritevole di libertà. Ma nel dire io un popolo, non intendo la feccia oziosa e necessitosa di una immensa città; intendo bensì una

moltitudine e quasi totalità di onesti abitanti sì delle Città, che del Contado, promiscuamente composta di tutti i Ceti; la quale, non istigata, non prezzolata, ma per naturale sublime impeto, dalle ricevute ingiurie commossa a sdegno e furore, agisce all'improvviso con entusiasmo, energia e schietto coraggio. Premessa questa definizione di un popolo ribellantesi, e de'suoi lodevoli sforzi, ormai scenderò ai francesi tumulti. Benchè di moltissimi io sia stato per circa a quattr'anni testimonio oculare, potrò non di meno brevissimamente affastellarli, senza più menomarli.

Già fin dall'anno 1786, io stava a dimora in Parigi, oltre parecchi altri viaggi fattivi nella mia prima gioventù fin dall' anno 1767. Pare dunque, che io per esperienza avrei dovuto conoscere bastantemente il Gallime. E dirò, pel vero, che io fra i popoli dell'Europa, quasi tutti da me visitati in cinque anni di giovenili peregrinazioni, non ne avea visto alcuno (eccettuandone forse i soli Moscoviti), che sopportasse l'autorità assoluta, e la servitù che n'è figlia, con maggior disinvoltura de' Francesi. Le incessanti prepotenze de' grandi, non che tollerate sempre, ma invocate spessissimo, e non mai vendicate, ne fanno ampia prova. Ed a volersi convincere quanto fosse o ignoto, o spento ogni seme di libertà ne'cuori francesi, bastava il dare una rapida occhiata alle affollate anticamere de' ministri, sottoministri, e meretrici de'ministri, in Versaglia; dove un'intera nazione d'indefessi e pieghevolissimi po-

stulanti perpetuamente scorgevasi. Le mode stesse, ed il gergo di tutti i loro ceti, le iscrizioni perfino delle loro più vili taverne, dove la parola *Reale* in spaventevoli letteroni campeggiava pur sempre; e le tant' altre loro frasi di gratuita vigliacca cortigianeria, in bocca della più fetida plebe; questi usi tutti, largamente dimostrano, che i Francesi erano senza dubbio, non solamente schiavi; ma schiavi contenti, e degnissimi. Con tutto ciò ne voglio allegare in prova un sol fatto, ma di massimo peso; come quello che risguardando tutte le classi, verrà così a definirle; e precede immediatamente le novità del 1789.

Nell' Aprile del 1788, volle il Ministro Regnante *Lomenie*, Arcivescovo di *Sens*, sovvertire in ogni parte il governo. A ciò lo spingeva la totale mancanza del danaro pubblico, e l'impossibilità di raccoglierne coi mezzi ordinarj. I diversi Parlamenti del Regno, pigliando tutti norma da quel di Parigi, resistevano giustamente in ciascuna provincia all' accrescimento delle ormai insopportabili gravezze. Ma si era sopra tutti distinto quello di Parigi, che tornato pur dianzi dall'esilio di *Troyes*, non aveva punto ceduto all'arbitrio dell'accennato Ministro. Alcuni dei più accreditati individui di esso si comportavano, ed in parole ed in fatti, come uomini che quasi meritato sarebbersi di esser liberi veramente; e quali ch'elle pur fossero le nascoste cagioni, o i privati fini, che li movessero, certo è che un Parlamento di leggittimi rappresentanti, liberamente eletti

da un vero popolo, non avrebbe potuto mai con più calore, dignità e libertà difenderne i dritti, nè porre un più giusto e forte limite alle regie oppressioni. Qual fu dunque l'esito di questa moderata e lodevole resistenza? Di pien mezzo giorno il dì 4 Maggio 1788, nel bel centro di Parigi, il palazzo della Giustizia, e il Parlamento adunatovi, sono investiti dagli armati satelliti regj, chiamati Guardie Francesi, e Guardie Svizzere; di pien mezzo giorno, nel dì susseguente ne vengono estratti a viva forza, ed in toga, tre de' più eloquenti ed arditi Parlamentarj, e al cospetto di tutto Parigi vengono strascinati fuor di Città, e inviati nel punto prigionieri in diverse lontane fortezze. Certo, se alcuno atto mai assoluto, ingiurioso e sfacciato veniva commesso in alcuna Monarchia, egli era ben questo. E se mai violenza alcuna tirannica dovea far muovere un popolo, che fosse stato di magnanima e risentita natura, ell'era certamente ben questa. Io stesso, scrittore, costante e implacabil nemico d'ogni qualunque tirannide, fremendo allora d'indegnazione e di rabbia, più volte dattorno a quell'investito palazzo mi andai aggirando, e attentissimamente osservai ed i volti, e gli atti, e il contegno di quel popolo. Ed io asserisco, che allora, o coloro erano perfettissimi e ben incalliti schiavi, o ch'io era in quel punto, e tuttavia sono, uno stupido. Quella naturale insofferenza del giogo; quel fremere sublime della oltraggiata ed oppressa ragione; quel silenzio che parla, od accenna; quel tacito sogguardarsi

l'un l'altro, che tradisce il cor pregno di torbidi affetti e feroci; quella mal repressa bollente febbre dell'animo, il di cui impeto, non mai pienamente domabile, se non iscoppia, minaccia; nulla quivi di sì fatte cose vid'io, per quanto in altrui le cercassi, per quanto io le sentissi in me stesso fierissime. Quell' Arcivescovuccio Re, un mezzo cadavere con cinque fonticoli, facea pur tremar tutta Francia egli solo: che così sempre avviene in quel regno; chi ha la cassa e il bastone, ancorchè quella vuota, e questo sia rotto, purch'egli nol dica e l'adopri, è sempre obbedito e temuto. E tanto ardiva codesto Arcivescovo, che in quell'anno stesso, pochi mesi dopo dichiarò un fallimento parziale ai creditori dello Stato. Toccati allora nella borsa, cioè nella vera e sola anima dei popoli vili e corrotti, un qualche sdegnuzzo si destò nei Francesi, ma non mai nella moltitudine; benchè la stessa infima plebe (per una incredibile scostumatezza di governanti, e di governati, anch' essa vitaliziata) venisse così a perdere gran parte del suo scarso vitto, somministratole come frutti dai pubblici fondi. Questa plebe con tutto ciò non dava alcun segno di vita, se le borse maggiori non incominciavano a comprare da essa il di lei sdegno, con ricompense e promesse cercando di triplicarglielo; ed a comprare dai regj satelliti la impunità dei tumulti di quella plebe pungolata e sedotta. Due, o tre individui della classe chiamata dei grandi, trovandosi potenti assai di danaro, e disgustati allora con la Corte, comin-

ciarono a stipendiar la plebaglia, perch' ella osasse pur fare, e stipendiare la soldataglia, perch'ella lasciasse pur fare. Ma chi volesse una giusta misura del quanto poco osassero da principio costoro e del quanto poco spontaneo e terribile fosse allora il furore venale di quella plebe vilissima, la ricavi dalla umile e sola vendetta eseguita allora contro al sopraccennato Arcivescovo fallitore Ministro. Già erano passati otto giorni dalla pubblicazione di quel fallimento parziale, quando il Re, dal mormorarne che se ne facea grandissimo, intimoritosi, indotto si era di togliergli il Ministero. Codesto Arcivescovo se ne rimaneva dunque avvilito, e privato, in una sua villa situata tra Parigi e Versaglia, sotto gli occhi e sotto la mano del pubblico. Era incorso costui nell'odio dei buoni da prima con le violenze usate alle leggi, ed ai loro generosi difensori e ministri: era incorso dappoi nell' odio di tutti, con quel suo disleal fallimento. Qual vendetta ne fu dunque presa da quel popolo, che ora sì ferocemente e spoglia ed uccide ogni giorno chiunque non pensa come i di lui pagatori? Il nostro solenne Arcivescovo, con le usate stolide plebee derisioni, in sulla piazza di *Greves* fu arso, ma in un fantoccio di paglia; non attentandosi alcuno di cercare, ed estrarre dalla sua prossima villa il vero fantoccio di ossa, e di arderlo effettivamente. Allora dunque, o umanissimo era quel popolo, o codardissimo. Umano non era, poichè in appresso lo ha dimostrato, e va tuttavia dimostrandolo, con tante crudeltà volontarie

inaudite ed inutili. Era dunque allora quel popolo e schiavo, e muto, e crudele, e codardo: o tale almeno con sì fatta maestria fingevasi, che ci si sarebbe ingannato ciascuno.

Ma vediamo oramai quali fossero i primi vagiti della francese licenza. Nell'Aprile del 1789, una sollevazione del sobborgo di S. Antonio mandò a fuoco e a sacco la casa e manifattura di un *Raveillon*, Cartajo di parati, assai ricco ed in credito. La sanguinosa disparità delle opinioni non aveva ancora divisa la Città; quell'Uomo era conosciuto per onesto da tutti, e da'suoi lavoratori amatissimo; non era sospetto al Governo, nè ai nemici di esso; non contrario in nulla a nessuno; non potente, non raggiratore; nessuna in somma delle cose era in lui, che vagliono a muover l'ira, o l'odio, o la vendetta d'un pubblico. Quel tumulto contro un tal uomo, era dunque manifestamente una esperienza di ribellione, comandata e pagata da quei faziosi, che disponevansi, dopo la imminente apertura degli Stati Generali, ad eseguire delle ben altre violenze. Motore e pagatore di questa atrocità vile si era il Duca di *Orleans*, per mezzo degl'infami raggiratori, che per lui, o sotto il di lui nome, operavano. Fu eseguita questa esperienza, per assaggiar l'obbedienza e la fedeltà de'soldati regj; e già da quel giorno si conobbe manifestamente, che le Guardie Francesi erano vendibili e compre; ma le Guardie Svizzere, no. Codesto Duca di *Orleans* si era mostrato sino a quel punto un mediocrissimo uomo in

tutti gli aspetti; nè in appresso egli è uscito mai dal mediocre, eccettuatane la trivialità d'animo; nel qual pregio ha ecceduto, ed eccede, la misura di Francese, e di Principe.

Nel Maggio consecutivo, mi è toccato poi veder coi miei occhi nel pubblico giardino del Palazzo Reale d'*Orleans*, dar la caccia ad un uomo, come darebbesi ad una fiera in un bosco. Il pretesto di sì nobile espedizione fu, che colui era tacciato d'esser spia del Governo; e si noti che ve n'erano in Parigi di tali, a migliaja. Codesto misero, non si sa come, improvvisamente preso a inseguire da molti, correndo e ricorrendo per ogni lato del giardino, preso, rilasciato, straziato, battuto, attuffato più volte nella gran vasca dell'acqua, dopo mille sanguinosissimi scherzi fattigli da quello stuolo di schiavi scatenati, durata la festa più di quattr'ore, fu finalmente trafugato da un qualche pietoso; ma in quella notte morì. Fu questa la prima impresa campale del Popolo di Parigi abbandonato a se stesso, nell'interregno di quasi due mesi, che corsero tra la caduta invisibile ma effettiva, e la caduta manifesta della regia podestà. E questo annullamento indugiò a manifestarsi sino al dì 14 Luglio dello stess'anno; giorno in cui visibilmente sulle rovine dell'antica inalzossi un'autorità nuova, mentre da più di sei o otto settimane inoperosa giacevasi l'altra. Ed a provare il suddetto interregno, bastimi il dire, che di così atroce strazio e omicidio, seguito in un pubblico giardino in pien giorno, nessuna autorità

ne fece giustizia; e debolissime ne furon fatte, ed inutili, e tremando, le perquisizioni. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, circa la frattura delle carceri, dette della Badia, dalle quali vennero estratti a viva forza di plebe varj soldati delle Guardie Francesi imprigionativi per insubordinazioni, ammutinamenti, ed altri delitti militari, tutti forieri della prossima total defezione di esse.

Ma eransi frattanto congregati in Versaglia gli Stati Generali. Quella più che regia Adunanza, dopo aver con aperta violenza sforzato i due Ordini, Ecclesiastico e Nobile, ad incorporarsi passivamente con essa, sotto il nuovo titolo di Assemblea Nazionale, usurpavasi la intera assoluta sovranità. Ed in vece di eseguire le positive e concordi istruzioni de'suoi legittimi elettori, espressamente le andava violando ogni giorno, a nome del popolo, con le minacce ed ajuto della plebe, operando per l'appunto l'opposto di quanto le era stato intimato di fare dal popolo vero, cioè da tutti i possidenti del regno. Tenevasi in codesta adunanza la pubblica scuola dell'ignoranza, dell'immoralità sociale, e della licenza. Gli spettatori, o fanatici, o stupidi, o stipendiati, o scellerati, facevano un indecentissimo eco all'insania e impudenza di quei facinorosi strioni. Più volte, con mio sommo fastidio, ed indegnazione, udiva io stesso, ora spaventar con minacce, ora svillaneggiare con servili improperj, quei deputati, che dissentivano dai sediziosi. In tal guisa veniva loro o vietato, o tron-

cato il discorso; cosicchè in quella funesta assemblea più che in nessuna Corte, ad ogni onesto e libero avviso era impedita ogni via; e il non far coro coi dominanti ribaldi, a capital delitto ascriveasi. Da un sì fatto scandaloso consesso assoluto, dovea dunque nascere e trionfare il disordine pubblico.

Ed in fatti la famosa giornata del dì 14 Luglio 1789, fu quella che diè la corona alla iniquità vincitrice. Rapidamente la narrerò.

Il dì 12 Luglio mattina in Domenica, si era saputo da tutto Parigi, che nella sera del Sabato il Ministro *Necker* era stato dimesso d'ogni carica, esiliato dal regno, e partito nella notte medesima. Era codesto *Necker* l'assoluto Ministro del Re, che sottentrato all'Arcivescovo di *Sens* aveva con la sua insistenza fatto risolvere il Re alla convocazione degli Stati Generali colla preponderante rappresentazione del Terzo Stato, così detto l'Ordine Popolare. Quindi i Deputati di questo ceto, eletti eguali in numero ai Deputati di entrambi gli altri Ordini, Ecclesiastico e Nobile, cessavano immediatamente di essere il Terzo Stato, e da prima divenuti erano la metà degli Stati; e in poche settimane se ne fecero essi stessi il tutto, avendo sedotti alcuni dei due altri Ordini, coi quali ottenuta la maggiorità de'suffragj, rimase annichilato ed inutile ogni ostacolo al loro assoluto volere. Codesto *Necker*, Tedesco d'origine, Ginevrino di nascita, Banchiere di professione, arricchitosi in Parigi, era già stato Ministro delle Finanze cin-

que o sei anni innanzi, e le avea rette essai bene, con intelligenza ed integrità; onde il pubblico, che sopra ogni cosa temeva il fallimento, molto confidava in quest' uomo, considerandolo come un impedimento o una remora al fallimento. Il di lui esiglio, inaspettato, fu dunque la tromba della sollevazione. La sera del dì 12 Luglio, verso l' un' ora della notte cominciarono ad adunarsi da 1500 circa persone armate, nel solito giardino del Palazzo d'*Orleans*: i più erano feccia di plebe; ubriachi, moltissimi; disordinati e stolidi, tutti: tali in somma, che un corpo di vere truppe, forte di soli 600 soldati fedeli, gli avrebbe tutti presi e frustati, che altro gastigo non meritavano. A notte inoltrata usciva un sì fatto esercito, preceduto e scortato da molte fiaccole, cercando per le diverse vie di Parigi i soldati del Re, che oramai più non v' erano; essendosi quasichè tutti ritirati sul far della notte nel vicino Bosco di *Boulogne*, dove già prima accampavansi. Sole alcune poche compagnie del Reggimento *Real-Tedesco*, Cavalleria, erano rimaste qua e là spicciolate a varj capi di strade, nel circondario delle *Tuileries*, e nel Palazzo di *Orleans*, e dei Baluardi. Invitati dunque gl' Insurgenti dalla debolezza dei nemici, secondati dalla notte e dalle Guardie Francesi. che in buon numero, e con artiglierie si andavano unendo a loro; con poche schioppettate qua e là, e con moltissimi urli e schiamazzi, riuscirono facilmente a scacciare del tutto di Parigi quei

pochissimi e mal collocati custodi, sì stoltamente stati lasciati alla guardia di una sì immensa città.

Il giorno seguente, lunedì 13 Luglio, correvano armati per le vie di Parigi, padroni assoluti di esso, quei mascalzoni armati di picche, di falci, di spiedi, e d'altre sì fatte armi. Allora ciascun possidente incominciò a tremare, vedendosi in preda a cotai difensori. La Municipalità, che espressamente gli avea lasciati o fatti trascorrere per la Città, affinchè ne risultasse la necessità di un armamento più sistemato e potente, deliberò nella sera del dì 13, che l'indomani si armerebbero regolatamente dodici mila cittadini, per rimettere e mantenere il buon ordine. Quindi il martedì mattina si estrassero a viva forza dalla copiosissima armeria posta nel quartier degl'Invalidi, quante arme vi si trovarono. Più di 40 mila schioppi furono distribuiti tumultuariamente a chiunque ne domandava. Vi furono presi altresì tutti i cannoni, che vi erano in buon numero; e rimasero a disposizione delle Guardie Francesi, che sin dalla Domenica erano manifestamente ribellate al Re. In tal modo armatasi la Città tutta contro un Re, che disarmato da se stesso si era, non le riuscì nè dubbia nè difficile la vittoria. Verso le due, o le tre di quell'istesso giorno 14 Luglio, si assaltò e si prese la Bastiglia in nome della Municipalità; nè quella fortezza fece punto difesa, nè avrebbe avuto dei viveri da sostenersi. E fu questo finalmente il momento, in cui il Governo regio, da più e più giorni già morto, venne chiarito

cadavere della totale impunità e riuscita degli accennati tumulti popolari; ma era stato necessario il vivamente tastarlo per acrertarsene.

Ma io qui, con mia somma vergogna, sono costretto di confessare candidamente, che in quel giorno della presa Bastiglia, credendo piuttosto quello che avrei desiderato, che non quel che era; io stesso, stoltamente m'indussi a sperare un buon esito di sì fatto tumulto. Io, mal avveduto, credei, che un Re, a cui sfuggiva di mano un'autorità illimitata, avrebbe potuto poi, rivestito d'un'autorità più legittima e misurata, con utile di tutti esercitarla, senza pericolo nè per sè, nè per gli altri. E questo credei, affidandomi nella quasi universal volontà di quel regno, manifestatasi legittimamente per via delle istruzioni date ai Rappresentanti. Il tempo giudicherà poi, se nel creder tal cosa io abbia errato come inesperto conoscitore degli uomini, o come inesperto conoscitor dei Francesi; delle quali due inesperienze, mi riuscirebbe vergognosa la prima, ed onorevole la seconda. Io dunque, checchè ne fosse, credei avviato e facile a compirsi ogni buon ordine, dal punto in cui tutta una nazione, che pareva e volerlo e conoscerlo, non si trovava nessunissimo impedimento all'eseguirlo. Nè mai potei credere allora, che una intera nazione avrebbe ricevuta la legge dai proprj suoi eletti Emissarj, che in men di tre mesi se ne fecero gli assoluti Tiranni. Non m'intendendo io dunque affatto di schiavi, stupidamente andai credendo così l'impossi-

bile; ed al vero negando fede, disonorai allora la mia penna, scrivendo una Ode sopra l'impresa della Bastiglia, ch'io reputai base di futura libertà per la Francia. Ma in ciò mi portai da sincero amatore della libertà, non meno che da generoso nemico dei Francesi, i quali pur sempre aborriva; poichè augurai loro il sommo dei beni, e gli stimai capaci di possederlo. Non in tal guisa però, che io il mi credessi del tutto: ed in prova, appiccicai a quella stessa mia Ode una Favoluccia, che può assolvermi in parte dalla taccia di credulo stupido.

Da quel giorno memorabile, del 14 Luglio 1789, in appresso, sempre più costoro colla violazione d'ogni proprietà, d'ogni giustizia, e d'ogni legge umana e divina, sono andati mostrando all'Europa, ch'essi non erano già degli uomini tornati liberi, ma dei veri schiavi, licenziosi e insolenti, finchè il cessar della verga li lascierebbe pur essere.

Ma tediato oramai di un tal tema, io accennerò di volo, nominandole appena, le moltissime altr'epoche che rapidamente hanno disingannato tutti quei veri amatori di libertà, i quali avevano dapprima creduto in costoro.

Dì 6 Ottobre 1789. Prima cattura del Re, condotto a viva forza di Versaglia in Parigi.

Dì 18 Aprile 1791. Insulti di fatti alla persona del Re, vietandogli con la forza di andare per tre giorni alla sua Villa di *S. Cloud*, bench'egli vi andasse custodito dai

soliti suoi carcerieri armati; e non si proponesse altro scopo in quel breve mutamento di carcere, se non se di pigliarvi tranquillamente la Pasqua da' Preti della propria di lui religione, la quale era ancor quella di quasi tutti gli abitanti della Francia, che n' avessero una:

Dì 24 Giugno, stess'anno. Fuga del Re, e sua seconda cattura, ricondotto in Parigi fra i massimi obbrobrj:

Dì 1 Ottobre, stess'anno. Seconda Assemblea sotto il titolo di Legislativa, più stupidamente ignorante e più pazza assai della prima; essendo composta d'individui macchiati quasi che tutti, facinorosi e pezzenti:

Dì 1 Maggio 1792. La Guardia del Re, un mese prima legalmente assegnatagli dalla stessa Assemblea, arbitrariamente e violentemente soppressa in una notte dall'Assemblea:

Dì 20 Giugno, stess'anno. Il Palazzo del Re invaso e trascorso da una immensa folla di plebe, con l'ultimo e totale avvilimento della di lui persona, imberrettata per forza in quel giorno della purpurea mitra di libero galeotto, quale la portavano quegli assassini:

Dì 10 Agosto, stess'anno. Battaglia murale della Reggia espugnata da una ciurma di dugentomila schiavi assassini, a ciò spinti con minacce e danaro; e malamente difesa da circa 1500 soldati, che i più Svizzeri; i quali quasi tutti vi perirono:

Dì 2 Settembre, stess' anno. Strage vigliacca della Principessa di *Lamballe*, amica e parente della Regina, assassinata nelle carceri; e così moltissimi altri illustri

innocenti, tra' quali nella sola Chiesa del Carmine, alcune centinaja di venerabili Sacerdoti e Prelati, ed infiniti altri onorati ed integri uomini, che in tutte le carceri stavano affastellati; e tutti vi rimasero trucidati in quel funestissimo e obbrobriosissimo giorno:

Dì 21 Settembre, stess' anno. Il nascimento dell' abortiva Repubblica, sotto sì fatti liberi auspicj: e finalmente, il dì non so quale, nè di qual mese, nè di qual anno (poichè io sto rammentando queste epoce il dì 24 Gennajo 1793, in Firenze, dove poco so, e pochissimo m'importa il sapere quel che seguirà nella cloaca Parigina), il giorno dico futuro, ma certamente non lontano dell' assassinio del Re; seguito poi da una intera dispersione e macello de' suoi, e seguito poi, non molto dopo, dal macello de' regj carnefici; e perpetuamente seguito da altre incessanti stragi, sino all'estinzione ed esequie della nata-morta Repubblica. Queste epoche tutte e passate e future, che altra storia non meritano se non se il nojoso periodo di un solo fiato, che il tempo ne accenni e il fetore; queste epoche (stomachevoli tutte a chi la libertà conosce e desidera) sono e saranno la viva prova perenne, che codesto popolo non l'ha nè sentita, nè conosciuta, nè desiderata, nè ottenutane neppuremai l'apparenza.

EPILOGO

Qualunque cosa sia dunque per accadere in Europa, dove la funesta imbecillità dei Principi tutti; l'ignoranza o l'infedeltà di chi li governa; la torpidezza, e la codarda inopportuna benignità del Principato; la insolenza, e non curanza dei grandi; la bollente vile invidia dei piccioli; la pusillanimità dei possidenti; la scontentezza e l'audacia de' poveri; ed in somma la eccessiva corruzione di tutti, vanno pur procacciando assai partigiani a codesti impudenti liberti, e massimamente nella infinita classe dei loro simili; io per tutto ciò non mi rimuoverò pur giammai dalla mia antica opinione circa i Francesi, concepita su i modi e costumi lòro da prima, e confermata poi sì ampiamente dal loro procedere in ogni cosa. Che a tutto ristringere in breve, costoro in somma, nel corto periodo di quattro anni e mesi, hanno indubitabilmente saputo accumulare ed accrescere i mali tutti e gli orrori della sanguinosa licenza e tirannide, mostruosamente accoppiate, senza pur mai rattemprarli con un solo de' menomi beni della libertà.

Io quindi, per semplice sfogo di addolorato e libero animo, e colla speranza di esser forse, quando che sia, di alcun giovamento o sollievo ai pochi liberi e retti individui che mi leggeranno, sono andato qui inserendo molte diverse composizioncelle, dalla indegna-

zione dettatemi, e dall' amore del vero, del retto, e degli uomini.

Sonetti, Prose, Epigrammi, Dialoghi, ogni cosa frammista; nè altrimenti ordinata, se non se come venivano fatti, e scritti, ora in mezzano, ora in sollevato stile, od in umile, e talora anche in bassissimo, per meglio adattare al soggetto lo stile. Ai più de' componimenti sono andato apponendo le date de' mesi e degli anni, in cui erano scritti, perchè rimanessero schiariti dal riscontro dei fatti coincidenti. E dove bisognerà, vi apporrò anche, od il titolo, o brevissime note, per la massima chiarezza di quei lettori, che saranno anche mediocrissimamente informati di quanto accadeva. Ma tempo è di dar fine a questo pur troppo già soverchio preambulo. Onde finisco col dire; che se la Fortuna (cieca ella sempre, ed ingiusta spessissimo) volesse pur concedere alle armi dei Francesi prosperità; ed estensione a quelle opinioni, che dei Francesi non sono quanto al retto ed all' utile ch' esse hanno per base, ma sono bensì dei soli Francesi quanto al guasto, sconvolto e servile metodo di adoperarle; non riuscirà per tutto ciò meno vero che i Francesi non saranno mai stati per l'addietro, nè sono al presente, nè mai potranno esser liberi: come vero altresì, che nessun popolo potrà essere, o farsi libero mai, nè per mezzo dei Francesi, nè seguitando il loro operare, nè somigliandoli in cosa nessuna. E quanto a me poi, ne vengo ad un tempo stesso a conchiudere, che serbarmi carissimi

sempre e voglio e debbo nel cuore que' miei due preziosi affetti primitivi; amore e adorazione della libertà vera, profondo e ragionato aborrimento per un popolo, che, colle ribalde e servili sue opere, ha intrapresa e compiuta pur troppo presso ai maligni e agli idioti la ignominiosa satira del sacrosanto nome di Libertà (6).

NOTA

SPETTANTE GL' INTERESSI PRIVATI DELL' AUTORE IN FRANCIA.

(6) L'Autore, partito di Parigi il dì 18 Agosto 1792, vi lasciò ogni suo avere; fra cui, tutti i suoi libri, e varie sue cose manoscritte. Il tutto gli venne sequestrato alcuni giorni dopo, tacciandolo di fuoruscito, cioè di essere Francese: ed alcuni mesi dopo, il tutto fu venduto, o predato, o disperso. Trovandosi egli poi in Firenze, scrisse da prima la seguente letteruccia con animo di spedirla a Parigi.

DOCUMENTO I..

VITTORIO ALFIERI AL PRESIDENTE DELLA PLEBE FRANCESE.

Il mio nome è Vittorio Alfieri: il luogo dov'io son nato, l'Italia: nessuna terra mi è Patria. L'arte mia, son le Muse; la predominante passione, l'odio della tirannide; l'unico scopo d'ogni mio pensiero, parola e scritto, il combatterla sempre sotto qualunque o placido, o frenetico, o stupido aspetto ella si manifesti o si asconda. Dopo aver dimorato in Parigi più anni, ne sono partito in quest'Agosto coi passaporti dovuti, pur troppi, e fui costretto di venir cercando e libertà e sicurezza (chi 'l crederebbe?) in Italia. Appena partito di Parigi, mi vennero colà sequestrate tutte le cose mie, non so da qual Potestà, nè sotto qual pretesto, nè con quale arbitrio: so che fu ingiustamente, e senza nessun altro dritto che il regio, la forza.

Io dunque ridomando alla Plebe Francese i miei libri, carte ed effetti qualunque, da me lasciati in Parigi sotto la custodia del comune diritto delle Genti civilizzate. Se mi sarà restituito il mio, sarà una mera giustizia; se ritenuto o predato, non sarà altro che una

oppressione di più fra le tante, che hanno alienato ed alienano giornalmente i più liberi e sublimi animi dell'Europa dal sistema Francese; i di cui principj (non inventati per certo dai Francesi) sono verissimi e sacrosanti; ma i mezzi fin ora adoprati, senza neppur conseguire in apparenza l'intento, ne riescono inutilmente iniquissimi.

Firenze 18 *Novembre* 1792.

Questa lettera non fu mandata, perchè l'Autore vivendo e temendo per altri più assai che per se, non volle esporre una persona a lui cara e sacra del pari, a dover mendicar nuovo asilo: stante che il Gran-Duca di Toscana (ancorchè fratello dell'Imperatore) gemendo allora sotto la funesta amicizia della nuova Repubblica Francese, ad ogni minima richiesta di essa, avrebbe per lo meno espulso da' suoi felicissimi Stati e l'Autore ed ogni sua aderenza.

Circa due anni dopo quella sua totale spogliazione Parigina, l'Autore con l'occasione che un suo conoscente Italiano andava per pubblici affari in Parigi, gli consegnò la seguente memoria brevissima per procacciare almeno la restituzione delle di lui carte e dei libri, la di cui privazione gli riusciva dolorosissima.

DOCUMENTO II.

MEMORIALE DA VITTORIO ALFIERI TRASMESSO IN PARIGI NEL MARZO 1795.

Per farmi libero io,
Molti anni addietro, credulo ingolfai
In Francia più che mezzo l'aver mio.
Quel Re Luigi, a chi il denar prestai,
Dieci anni dopo mi donò i tre quinti
Soli dei frutti con bontà Regale:
Ma la Nazion Leale,
Del Re biasmando gli atti come rei,
Restituimmi tosto i cinque Quinti;
Poi, di lì a poco, men ritolse Sei (*).

(*) L'Autore si servì di quella antiaritmetica espressione dei *Sei Quinti*, per venire appunto a specificare così brevemente, e con verità, che gli era stato tolto, oltre gli annui dovuti Frutti futuri, anche gli arretrati di due anni; e di soprapiù poi i suoi mobili tutti, e libri, ed effetti d'ogni sorta.

Quell'amico Italiano, dimorante in Parigi, avendo alcuni mesi dopo risposto all'Autore: che quei Barbassori riconoscevano esser giusta la di lui domanda, e che v'era la miglior *Volontà* nel Governo allora vigente di fargli restituire almeno i libri e le

DOCUMENTO III.

QUIETANZA FINALE DI VITTORIO ALFIERI ALLA REPUBBLICA FRANCESE, SPEDITA IN PARIGI NEL LUGLIO 1795.

In nome della santa
Indivisibil una Libertà,
Qui scrivo ciò che canta
La indomabil mia pura Povertà.
A te mio agente, mando carta bianca
Di quanto emmi dovuto dalla Franza:
Ai Cittadin, a cui la Città manca,
Io sottoscritto do piena Quietanza;

carte (essendosi appurato, che questo soltanto delle di lui spoglie, non era stato fin allora venduto), ma che le difficoltà eran grandi, le formalità moltissime (benchè al pigliare se ne fossero adoprate pochissime), e che la riuscita sarebbe se non dubbia, almeno lunghissima. Allora l'Autore, per esser egli di indole assai poco pregante, volle con la qui annessa *Ricevuta Finale*, spedita all'amico in Parigi, liberare se stesso dalla noja di chiedere il suo, e quelle delicate Parigine coscienze assolvere ad un tempo dallo scrupolo del ritenere l'altrui.

Avendo ricevuto
Più pagamenti. Primo la mia Pelle,
Ch'io presi in don dai Novecento Re,
Partendo in fretta in furia dalle belle
Contrade della Nuova *Liberté*.
Secondo, ho ricevuto
Lor *Volonté* (che è una Cambial segreta)
Di ristorarmi dei sofferti mali,
Pagando al par che i Frutti i Capitali.
Qui il doppio ho ricevuto;
Sendo lor *Volonté* miglior moneta,
Che non è la lor carta,
Ove in quattrin la Lira invan si squarta.

E questi erano i tre soli Documenti d'ogni privato interesse fra lo spogliato Autore e la spogliante Repubblica

---

PROEMIO

VI. . . . . *Funemque reduco.*
PERSIO, Sat. V. v. 118.

Al Carcer lor gli Schiavi io riconduco.

Odio all'emula Roma acerbo eterno
Giurava il forte Annibale su l'ara:
Nè a vuoto usciva la minaccia amara,
Che gli era anzi di gloria eccelso perno.

Io benchè nato nel più inerte verno
Dell'Italia spezzata e d'armi ignara,
Odio a'Galli giurai, nè fia men chiara
Quest'ira un dì, s'io l'avvenir pur scerno.

Forse verrà, che in altri Itali petti
Sdegno e valore ribollendo e forza,
Faran mio giuro aver sublimi effetti.

Svelato intanto in sua bugiarda scorza
Sia 'l putridume dei superbi insetti,
Che virtù grida, e ogni virtude ammorza.

EPIGRAMMA I.

18. FEBBRAJO 1790. IN PARIGI.

Nobili senza onore,
Senza veleno Preti,
Plebei senza pudore,
Han frammisto i lor ceti,
Pari tutti in valore:

Mentre un Re senza testa,
Senza ferro, e senz'oro,
Senza saperlo appresta
Di libertà il tesoro:
Se pur tal Diva è questa,
Che ha sangue senza alloro. —

Questo (e non mento) è il come,
Forse i Galli torran d' uomini il nome.

SONETTO I.

22. LUGLIO 1790. IN PARIGI.

VII. *Res itaque ad summam fæcem turbasque redibat,*
Imperium sibi cum ac summatum quisque petebat.
LUCRET. Lib. V. verso 1140.

Così all' infima feccia delle Turbe
Cadea 'l comando, ogni uom regnar volendo.

„ Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo;
E toga e mitra e spada e scettro e penna,
Tutto in un fascio, appiccasi all' antenna,
Scherno alla ciurma onde ogni capo è scemo.

La trista barca, ridotta in estremo,
Vele rinnuova all' arbor che tentenna,
E, imberrettato, Libertade accenna;
Ma in preda lascia ai venti e prora e remo.

Ora i fianchi rintoppa, or con la tromba
A forza aggotta; indi secura tiensi,
Tal che di gioja il grido al Ciel rimbomba.

Poco intanto il biscotto, i mari immensi,
Tutto è sentina in quella viva tomba:
E così ai liti di Fortuna viensi.

SONETTO II.

26 LUGLIO 1790. IN PARIGI.

Barbari ai nomi, alla favella, al naso,
All'arti tutte in man di voi pur sime,
Perchè sbrigliati or vi troviate a caso,
Sete voi fatti già d'uomini cime?

Vecchi Bambini, carchi di lattíme,
Balbettando virtudi, avete raso
Un Regno; e sovra le rovine opíme,
Di non Attico sal vuotato il vaso.

Pria d'erger dunque archi e leggende e altari,
Dove, ardendo a voi stessi incensi voi (7),
Annichilate i popoli più chiari;

Piacciavi un po'di fabbricar gli Eroi,
E far, non dir, liberi in Gallia i Lari. —
Stolto è chi pone il carro innanzi ai Buoi.

(7) Allude alle pompose Iscrizioni in lingua Celtica, poste negli Apparati Teatrali del Campo detto di Marte, nella Festa intitolata la Federazione, eseguita in Parigi il dì 14 Luglio del 1790; anniversario dell' 89.

SONETTO III.

17 AGOSTO 1790. IN PARIGI.

VIII. Τίς γαρ δεδοικώς μηδὲν. ἔνδικος βροτῶν.
Eschilo, Eumenidi. vers. 702.

Qual Uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?

O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi
Duo gran contrarj, Indipendenza e Leggi;
Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita e' miei studj arbitra reggi;

Tu, di Giustizia suora, or ten disgiungi?
Religíon, già base tua, dileggi?
Lagrime ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?

Ah, no; la Diva mia, del Tebro Diva,
Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva:

Licenza è questa; alla lisciata gota,
Ben la ravviso; e, d'ogni pudor priva,
Volger si affretta la sua breve ruota.

SONETTO IV.

25. OTTOBRE 1790. IN PARIGI.

D'inutil muro un giro ampio senz'arte
Chiude (or pochi anni) la Città, cui Senna,
Da dieci ponti doma, in due diparte:
E chi alberghi in sua cerchia, il muro accenna.

La pazza spesa intorno intorno ha sparte
Barbare moli, il cui veder dissenna
Ogni uom che in Greca od in Latina parte
Visto ha qual volo Architettura impenna.

Da due lati ogni ingresso è impiastricciato
Di panciuti edifizj e sconci e nani;
Rombo, trapezio, ottangolare, ovato:

Templi diresti, in cui si adoran Cani;
Tal, di lor gambe a foggia, han colonnato.
Ma quai fur gli Architetti? I Pubblicani (8).

(8) Cioè, gli Appaltatori generali del Regno, che, inesperti Economi, persuasero a quell'inesperto Governo di fare quell'inutilissima Cinta di muri; la di cui direzione affidarono a presontuosi ed inesperti Architetti, che con orribile e risibile dispendio la effettuarono: e il tutto alle spese di quel buon Popolo illuminato, ed esperto in architettura quanto nella Libertà.

SONETTO V.

30 OTTOBRE 1790. IN PARIGI.

„ Gente più matta assai che la Sanese,
Or vedria Dante nostro, s' ei vivesse;
Se (com'io l' odo) udire ei pur dovesse;
Tutto dì millantarsi la Franzese.

Schiavi ognora costor, dacchè s' intese
Di Francia il nome, or da tre giorni han smesse
Lor vetuste catene, cui mal resse
Con man più ch'essi eunúca un Re borghese.

Han trasmutato l'un tiranno in mille,
In calunnie le spie, l' argento in carta,
I ricci in baffi, ed in quattrin le squille.

Libertà, ch'ei non hanno, han pur già sparta
Per tutta Europa; ogni Galluzzo è Achille;
E sono un nulla e Atene, e Roma, e Sparta.

SONETTO VI.

13 NOVEMBRE 1790. IN PARIGI.

Stridula ruota di vil carro informe
Vid' io talor col suo girevol cerchio
Fendere il negro fetido coperchio
D' alto fangaccio liquido che dorme.

Appiccicate ad essa ergonsi a torme
Le sozze particelle, il cui soperchio
Tosto ricade, e fa di sè scoperchio
Il legno che oltrepassa, e non lascia orme.

Tal veggio or qui nella Città del loto
Oratoracci infra una vil genía
Aggirarsi, per darle anima e moto;

Ma il frutto di lor stolta dicería
Un delitto sempr' è, di senno vuoto,
Per cui si ottien che ogni uom più sozzo sia (9).

(9) Più sozzi assai che non erano, ci riescono i rigenerati presenti Schiavi Francesi; appunto a cagione del maggior contatto e arruotamento dei loro putrefatti individui. È antico assai il Proverbio, che dice: « Fogna rimestata, raddoppia il profumo. »

SONETTO VII.

3 FEBBRAJO 1791. IN PARIGI.

Impetuoso Borea stridente
Davanti a sè fugace neve incalza,
E tra' vortici suoi densa la innalza
Sì, che l'aere s'oscura orribilmente.

Mentr'atomo contr'atomo, fremente,
Volteggiante, l'un l'altro urta e trabalza,
Mobil caos che sè stesso in sè rimbalza
Veggio, e agli occhi sparisce di repente.

Tale, al soffio perenne imperioso
Di passioni mille, in preda ratto
Va il Gallo bulicame in notte ascoso:

E si aggira, e travagliasi, e disfatto
Resta frattanto pria d'aver riposo;
Nè, in migliaja, pur uno è stato e ha fatto.

SONETTO VIII.

17 FEBBRAJO 1791. IN PARIGI

Io, cui Natura, esperienza, e amore
D'ogni antica bell'arte, o fatto antico,
Implacabil fean sempre aspro nemico
Di tirannide, madre di rancore;

Di quante n'ebbe il mondo or la peggiore
Io lauderei, di violenza amico?
Ogni abbiente veder fatto mendico;
Grande ogni vil; possente ogni impostore?

E infami schiavi scellerati tanti,
Di sacrosanta Libertade in nome,
Lieti e pingui veder degli altrui pianti?

Servil gregge malnato, invan ti nome
Popol; sei plebe; e il sei, più ria che avanti,
Dacchè in serto regal cinte hai tue chiome.

SONETTO IX.

2 APRILE 1791. IN PARIGI

Ricchetti (10), Itala stirpe, arguto audace
Ingegno, a Senna in riva or muore acerbo;
Quando più par di sua facondia il nerbo
Debba ai Galli fruttar e senno e pace.

Tal punto è questo, che sua morte spiace
E a quei che i prischi errori ha posto in serbo,
E a quei che già di libertà superbo
Sen va, mentr'ella nata-morta giace.

Libero dunque era Ricchetti, o il finse?
Poich'ambo in esso le contrarie parti
Speravan pur, finchè a parlar si accinse?

Ahi, Gallia, scarsa di sublimi parti;
Quai Demosteni hai tu, se tutti vinse
Costui, non Greco al dire, Italo all'arti!

(10) *Ricchetti*, o sia *Arrighetti*, nome di Casato Fiorentino, che dicesi essere il vero casato del Conte di *Mirabeau*, deputato agli Stati Generali, eletto per il Terz'Ordine dalla Città di Marsiglia. È da osservarsi una proprietà del suolo Francese; ed è, che i traspiantati in Francia degenerano; ma i traspiantati di Francia in ogni altro terreno, non migliorano mai.

EPIGRAMMA II.

8 maggio 1792. in parigi.

Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso;
Scema testa, corti occhi, e molle mano:
Che resta dunque in fondo di un tal vaso,
Ond' abbia a uscirne un popolo sì vano?
Due gran cose; ed entrambe
Fan tutto l'esser loro: Lingua, e Gambe (11).

(11) Allude ai primi fatti d'arme di Lilla e *Valenciennes* verso il fin di Aprile, in cui i Francesi maggiori di numero fuggirono, messi in rotta da pochi Austriaci, senza neppur combattere; arte che poi tutte le altre Nazioni impararono da essi nel seguito di questa guerra.

EPIGRAMMA III.

I GIUGNO 1792. IN PARIGI.

Galli miei: ben si può fiacchi e modesti
Essere; ed anco, impertinenti e forti:
Benchè, miglior di questi
Sia l'uomo, il cui valor modestia porti.
Ma l'esser fiacchi e impertinenti a un tratto,
Dote rara e novella è vostra affatto.

SONETTO X.

12 SETTEMBRE 1792. IN ATH, NELLE FIANDRE.

IX. Ἀπέθανον δέ τινες καὶ ἰδίας ἔχθρας ἕνεκα, καὶ ἄλλοι χρημάτων σφίσιν ὀφειλομένων ὑπὸ τῶν λαβόντων· πᾶσά τε ἰδέα κατέστη θανάτου.... Καὶ γὰρ πατὴρ παῖδα ἀπέκτεινε, καὶ ἀπὸ τῶν ἱερῶν οὐκ ἀπεσπῶντο, ἀλλ' εἰς τὰ αὐτὰ ἐκτείνοντο.

Tucidide, Lib. III. Cap. 81.

Uccisi, ne erano alcuni dai loro privati nemici; altri dai loro debitori, che delle *mal affidate* ricchezze *li risarcivano* uccidendoli. Tutto era morte d'intorno; ucciso era il figlio dal padre; e dai *sacri* Templi non venivano già estratte le vittime a sì inumano *furor* consacrate, ma negli stessi Tempj uccidevansi.

In altro Agosto insanguinar già vide
L'onde sue l'empia Senna: ma quello era
Delle tenebre il secolo, cui fera
Religiosa crudeltà conquide.

D'ogni uomicciuol maestra, oggi si asside
Filosofia dolcissima, che impera
Di tutte sette tolleranza intera,
E le passate immanità deride.

Eppur, quest'oggi, il traditor coltello
Fa d'ognun, ch'abbia illustre o intatto il nome,
E di Preti e di Donne empio macello (12).

Mandra assassina, a te dovute some
Son ferrei ceppi; a te, il regal flagello,
Che ognor tuoi schiavi imbaldanziti dome.

(12) Allude ai macelli fatti in Parigi il 10 Agosto e 2 Settembre 1792; anniversarj del 24 Agosto 1572.

SONETTO XI.

13 SETTEMBRE 1792. IN ATH.

Sua Maestà la Nazion Gallina
Si è compiaciuta di rubarmi tutti
I mie' cavalli, e porvi su i suoi Brutti (13),
Che forman la masnada Parigina (14).

Già gli Austriaci, e' Prussiani, e la Czarina,
Se la fan sotto, a loro spese instrutti
Come la Galla infanteria si butti
Feroce indietro, a destra ed a mancina (15).

Quai cavalli fien'atti a seguitalli?
E i miei son velocissimi, per Dio;
Bench'io usassi all'innanzi ognor mandalli.

Rubino i ladri, è il lor dovere; il mio
È di schernirli; al Boja, l'impiccalli;
Il seppellirli, lascisi all'Oblio.

(13) *Brutti* per *Bruti:* licenza di Rima; della quale speriamo non sia per offendersi in quest'occasione la venerabil Ombra del Bruto vero.

(14) All'Autore vennero confiscati, immediatamente dopo la di lui partenza di Parigi, anco i cavalli come ogni altra sua proprietà; meno la penna e la mente; ch'egli ebbe l'avvertenza di portarsele seco.

(15) Allude alla battaglia di *Grand-pré* nella *Champagne*, dove i Francesi persisterono pure nell'intrapreso metodo del fuggire.

SONETTO XII.

14 SETTEMBRE 1792. IN ATH.

Atroce assai, ma più codardo stuolo,
Di rugginosi imbelli spiedi armato,
Ecco si avventa al carcer mal guardato,
In cui si ammontan Giusti a suolo a suolo.

Di orribili urli rimbombare il polo
Odo; e fuor tratti i miseri, svenato
Veggio spirar ciascun l'ultimo fiato;
Nè pianger posso, immenso tanto è il duolo.

E una leggiadra Donna, d'alto sangue (16)
Nata, (ohimè!) veggo del bel capo scema,
Giacer negletto orrido tronco esangue.

Giacer? che dico? Ahi feritade estrema!
Poco è la morte; il vil furor non langue;
Vuol ch'empio strazio anco il cadaver prema.

(16) Parla della Principessa di *Lamballe*, trucidata nelle carceri il dì 2 Settembre; e strascinato poi il di lei tronco; e infisso ad un'asta il di lei capo reciso, e portato attorno come trofeo.

SONETTO XIII.

16 SETTEMBRE 1792. IN ATH.

X. Ἢ ζηλωτὸν εἶναι δεῖ τὸ λεγόμενον, ἢ τερπνόν. ὁ δὲ τῆς ἐκτὸς τούτων συμφορᾶς πλεονασμὸς μετά τινος ὀχλήσεως ἐπιτελεῖται, μάλιστα τῷ τῆς ἱστορίας γένει.

POLIBIO, Lib. xv. Cap. 36.

O imitabili esser debbono le cose narrate, o dilettevoli: ma l' affastellare accidenti privi di questi due pregi, genera, principalmente nella storia, fastidio.

La Storia no, (che Storia unqua non ebbe
Nè l'avrà, nè la merta, un popol pravo,
Noto or ben due mill'anni, e ognora schiavo
Tal, che neppur la Servitù gli increbbe;)

La Storia no, ma il Gazzettier s'avrebbe
Dura impresa in narrar, come l'ignavo
Gallico gregge, in maschera di Bravo,
Sottratto ai Re, la tirannía si accrebbe.

Compra servile immanità, diretta
Da balbettanti rei filosofisti,
Stromento fassi a ribellante Setta.

Senno, ingegno, virtù, nè mai pur visti
V'erano: iniqua Dea, l'atra Vendetta
Fabbricossi ella, e disfarà, quei tristi.

SONETTO XIV.

17 SETTEMBRE 1792. IN ATH.

Di sè parlando (che altro mai non fanno)
Osano i Galli dir; Nazíon grande.
Ove di ciò il perchè tu lor domande,
Che alleghin fatti aspetteresti l'anno.

Numerosa, dir debbono; e si spande,
Pur troppo in ver di Libertade a danno,
Della genía lor garrula il malanno,
Che in bei detti avviluppa opré nefande.

Grande fu Roma; Atene grande, e Sparta;
Perchè amplissime egregie eccelse cose
Fer, con cuor grande, e suppellettil' arta;

Ma cotestor, che di arroganzia han dose
Grave pur tanto, e si fan grandi in carta,
Turbe son di Pigméi fastidiose.

EPIGRAMMA IV.

28 settembre 1792. in ath.

Ogni gente in tre specie si divide;
Buoni, mezzani, e tristi.
Ma chi i Francesi ha visti,
Nel dirli tutti d'una coincide.
Buoni, son pochi, e son buoni da nulla;
Tristi, assai, ma dappoco;
Mezzani dunque, in sempiterna culla,
Tutti son; tutti Eunuchi, o molto o poco.

EPIGRAMMA V.

14 ottobre 1792 in augusta.

S'era detto finor, che tutto cresta
Erano i Galli; e questo dir non resta.
Or che il lor Capo annichilato ha sè,
Vistisi far dal caso un popol-Re,
Si son spicciati a incoronar lor creste;
E intanto van facendosi le teste.

SONETTO XV.

28 SETTEMBRE 1792. IN AUGUSTA.

E' fu il bel motto di colui, che disse (17):
„ Pria si vedrà star ritto un sacco vuoto,
„ Che star sul trono un Re, che il suo si frisse,
„ Nè più sa per danari a chi far voto. „

Luigi il Sestodecimo, che visse
Anni ed anni d'imprestito, il fa noto:
Che non v'avria pur Gallo oggi, che ardisse
Non l'obbedir, s'ei non cadea nel Vuoto.

I filosofi scalzi, e la ciurmaglia,
Calpesto l'han, tosto che in terra ei stava,
Fingendo averlo vinto essi in battaglia.

Altri tiranni a quella razza prava
Or daran leggi, finchè carta vaglia:
Francia fia ognor sotto altri nomi schiava.

(17) Questo frizzo viene attribuito al celebre FRANKLIN, letterato Americano, uno dei liberatori dell' America Inglese, e conservatosi libero e puro, benchè stesse poi Ministro d' America in Francia più anni. Mi vien supposto, ch'egli dicesse anche quest' altro motto, il quale non fu allora raccolto dai Francesi con tanta venerazione quanto il primo. Ed è; che i Sacchi di Presunzione e Ignoranza, potevano ancor più difficilmente star ritti, che i Sacchi vuoti.

SONETTO XVI.

20 OTTOBRE 1792. IN KAUFBAIREN, NELLA SOAVIA.

XI. *Γίγνεται τοίνυν πόλις ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης, ἀλλὰ πολλῶν ἐνδεής. ἢ τίν' οἴει ἀρχὴν ἄλλην, πόλιν οἰκίζειν.*

Platone, della Repub. Lib. II.

Città dunque chiamasi, *ed è*, dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per se stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre della Citta?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane leggi e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All'uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:

Ove non è chi mi sgomenti, o inchine:
Ov'io 'l cuore e la mente appien dischiudo;
Ov'io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.*

È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia,
Nè i tristi van del pianto altrui beati.—

Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia in su la tua galleggia?

SONETTO XVII.

22 OTTOBRE 1792. IN LERMOS, NEL TIROLO

Da ch'io bevvi le prime aure di vita,
Da ch'io l'alma sfogai vergando carte,
Con lingua a un tempo vereconda e ardita,
Posi in laudar la libertade ogni arte.

Odo or la Gallia, in servitù marcita,
Cha il danno altrui senza il suo pro sol chere;
E, fatta sede di liberti, invita
A se stesse disfar le genti intere (*).

E il nome stesso venerando adopra
Di libertà, cui non conosce, e macchia
Col sozzo labbro e la sozzissim' opra.

Quindi ognor più nel bujo il Ver s'immacchia;
E vien, ch' etade ognor più tarda scopra
Qual fosse il Cigno, e qual la ria Cornacchia.

(*) Così l'originale, mancando al metro.

SONETTO XVIII.

20 NOVEMBRE 1792. IN FIRENZE.

Di libertà maestri i Galli? Insegni (18)
Pria servaggio il Britanno; insegni pria
Umiltade l'Ispano; o codardia,
L'Elvezio; o il Trace, a porre in fiore i regni.

Sian dell'irto Lappon gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi e degni.

Di libertà maestri i Galli? e a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D'ogni alta cosa insegnatori altrui? —

Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste e il siete vui;
Schiavi, al poter, qual ch'ei pur sia, plaudenti.

(18) È uso comunissimo tra i Francesi di volere insegnare alle altre Nazioni quelle cose appunto, ch'essi non hanno nè imparate, nè praticate; ma tosto che cominciano a balbettarne i nomi, tenendole per sapute, entrano in cattedra ad insegnarle. Così, venti anni addietro, insegnavano a tutta l'Europa, l'Economia politica, nella quale poi gli abbiamo veduti sì esperti, dai fatti.

SONETTO XIX.

14 DECEMBRE 1792.

Figli di vuoto erario i nuovi Galli,
Liberi no, ma in altra foggia schiavi,
Minaccian, vili, le papali chiavi,
Legni e penne allestendo, armi e cavalli.

Il Padre Santo esclama: Dalli, dalli:
Agli empj, ai ladri, ai miscredenti, ai pravi
Ammazza-Preti, ammazza-Donne ignavi,
Reprobi, e schiuma delle inferne valli.

Cantano i Galli in rauco suon: Si abbatta
Quell'Idra Santa, quella Roma, or vile;
Che in sen gl' iniqui inganna-mondo appiatta. —

Ben dicon ambo in lor discorde stile;
Ma, pria che Roma annullisi la matta
Licenza atroce Gallica servile.

EPIGRAMMA VI.

16 DECEMBRE 1792.

Pari all'imprese i premj ognor vorrei;
Anzi un po' più; per cinque, darei sette.
Così fa il Papa, ch'ora ai suoi promette
Ogni testa di Gallo un *Agnus-Dei*.

EPIGRAMMA VII.

29 DECEMBRE 1792.

Dan battaglie i Francesi giornalmente,
E le perdono, o vincon, poco importa;
Ma ciò sol mi conforta,
(E in questo il loro Gazzettier non mente)
Che in tanta gente morta
Non mai de' Galli un Uomo ucciso viene,
Alta prova evidente,
Che a morir l' Uomo, nascer pria conviene (19).

(19) Molto mi dorrebbe di dovere con una nota schiaritoja stemprare quel poco sale, che forse può avere in sè quest' ultimo verso. Ma se pure lettore sì ottuso vi fosse, da abbisognarne, per quello sia scritta la seguente Parafrasi
» Che chi nasce Bestia, non può mai morir Uomo.

SONETTO XX.

18 DECEMBRE 1792.

Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,
E tripartiti nastri, e scalzi fanti,
E in barbarica lingua balbettanti
Oratori, che al tema tolgon fede:

Tai di guerra apparecchi, a sè ben vede
Or la torbida Europa sovrastanti;
E di Gallesca libertade i pianti
Ogni contrada udirsi in sen già crede.

Trema ogni abbiente; il non abbiente esulta:
Giunto è il regno de'cenci; osa pur tutto,
Tu, che temer non puoi confisca o multa.

Sì mostruoso rio servaggio brutto,
Che a libertà vera e sublime insulta,
Dei Semi-ingegni, e Semi-lumi è il frutto.

ODE

14 DICEMBRE 1792.

Diva feroce e torbida
Aste sanguigne ardenti, tede, impugna,
In aspetto terribile
Destando Europa ad inaudita pugna.

Alteramente impavida,
Ogni vel disdegnando, erge la fronte:
Ma non so quale ignobile
Atto, parmi che in volto a lei s'impronte.

Pudico a un tempo e libero,
Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno
Non ha costei; nè fervido
L'intatto cor di generoso sdegno.

Ancor le braccia ha livide
Dai mal infranti e ben mertati ferri;
E servilmente rabida,
Tutti i sozzi liberti a sè fa sgherri.

Dall'Acheronte i perfidi
Sempre-desti Tiranni or lei mandaro,
Perchè ai delusi popoli
Torni il prisco lor giogo indi più caro.

La ignuda plebe lurida
Spalanca intanto le digiune gole;
E, insanguinata, ingojasi
Ogni uom coll'esca, onde allettarla ei vuole.

Ai ribaldi satelliti
Di ria deforme improvida Licenza,
Per voi non fia che offuschisi
Della divina Libertà l'essenza.

Prosapia vil di Spartaco (20),
Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
Tu verso i Bruti e'Scevoli
Tenti il volo, senz'ali, erger da terra:

Suoi doni impareggiabili,
No, non comparte Libertà verace
A gente, ch'infra i vortici
Dei vizj tutti putrefatta giace.

(20) Spartaco, schiavo fazioso, che ribellando quanti potea più schiavi contro ai Romani, si fece anima e capo d'una lunga e disperata guerra, dai Romani liberi dignitosamente intitolata Guerra Servile.

Oh bei costumi semplici,
  Là, dove l'oro invan suoi strali avventa!
  Là, dove i padri languidi
  Pura pietade filial sostenta;

Dove a modesta vergine
  Casti imenei marito amante danno;
  Dove de' figli il numero
  Mai non si ascrive il genitore a danno.

Ma che? degg' io qui pingere
  Sotto a Licenza le celesti doti,
  Dentro cui sol si abbarbica
  Libertà, ch'odia al par Schiavi, e Despóti?

SONETTO XXI.

30 DECEMBRE 1792.

Qual emblema è codesto? Una Donnaccia (21),
Sfacciatamente in man tiensi una picca;
Di rosso un non so che su vi conficca,
(Par d'un Príapo la testa) e il Ciel minaccia? —

Tu sei pur la ottusissima bestiaccia,
Mentre il mistico senso ogni uom ne spicca.
Quel berrettin, che costassù s'impicca,
È quel che ai Galeotti orna la faccia.

L'asta, che in man sì ben Madonna stringe,
È un bel tornito, ingentilito, remo;
La ribellata Ciurma in lei si pinge.

Riconoscerla debbe anco il più scemo,
Che non è questo indovinel di Sfinge.
Non ha il motto. L'ha in fronte: „ UCCIDO E TREMO.„

(21) Lo Stemma della nuova Repubblica, è una Donna quasi che nuda, con i suddetti attributi. Nasce nei più anco il dubbio, perchè, spogliando ella tutti, si voglia pur mostrar nuda. Ma i Repubblicani lo sciolgono, dicendo esser anco simbolica questa sua nudità; perchè, per quanti ne spogli, mai non le avanza di che rivestirsi.

PROSA TERZA

14 DECEMBRE 1792 (22)

TRADUZIONE DELLE ULTIME PAROLE PRONUNZIATE DAL RE LUIGI XVI. INNANZI LA CONVENZION NAZIONALE, IL DÌ 11 DECEMBRE 1792.

XII. *Hæc dicit Dominus: Quia dimisisti Viros dignos morte de manu tua, erit anima tua pro anima* eorum.

III. Regum, Cap. xx. 42.

Dice il Signore: l'aver tu condonato la morte ad uomini che n'erano rei, e stavano nelle tue mani, fa sì che la tua vita darai tu per la loro.

Nessuna umana forza per certo bastata sarebbe a trarre me vivo davanti a sì fatta adunanza in aspetto di reo, se la espressa volontà di manifestare i miei ultimi sensi

(22) Queste due date così rapprossimate, del dì 11 decembre in Parigi e del dì 14 decembre in Firenze, parranno forse impugnare la verità della presente versione, stante l'impossibilità quasi dell'essere sì tosto giunta in Firenze la parlata tenuta in Parigi: ma il Traduttore potea pur indovinare e sapere ciò che il Re accusato e citato, dovea aver detto.

non superasse in me di gran lunga ogni altro qualunque riguardo.

Voi, che coi dispregianti titoli di Capeto, e di ex-Re, mi andate ora nominando, vi lusingaste già di avvilirmi fin da quel giorno, in cui pretendeste di riconfermarmi, coll'autorità vostra, su questo mio trono. Mi eleggevate voi Capo di un Popolo, il quale io stesso pur dianzi spontaneamente a giusta libertà invitava. Che io in quel giorno mi mostrassi abbietto pur troppo, ricevendo da voi la corona a me già da tanti miei Avi trasmessa, nol niego: ma, che di gran lunga più vili vi foste già voi, prima anche di conferirmela, ampiamente malgrado vostro lo prova quella lunga e muta obbedienza, che all'assoluta autorità de' miei maggiori, e alla mia, avete e voi ed i vostri continuamente, tremando, prestata.

Ancorchè io potessi pur dunque cessare da Re, per l'essere da voi vilipeso; non cessereste da servi già voi, per l'aver ora straziato il vostro legittimo Re, nè per avergli usurpata, e, col danno di tutti, oltre ogni limite in voi accresciuta la di lui già troppo efficace potenza. Queste parole mie ultime proveranno, spero, all'Europa ed al mondo, che nell'essermi io stesso con molti innocenti errori precipitato dal trono; io mi rimaneva ognora pur Re. Come altresì le vostr'opere all'universo fan prova, che voi, al seggio donde io scendo saliti, vi siete però sempre rimasti e vili e corrotti e non liberi, benchè con le pompose e vane vostre parole vi andiate

indarno pure sforzando di persuadere il contrario a voi stessi ed agli altri.

Se al tribunale dei tanti monarchi dell'Europa presentarmi dovessi, e rispondere; io non arrossirei pure di confessarmi colpevole d'inopportuna benignità, di debolezza e condiscendenza soverchia, nell'epoca mia prima di regno. Ma non avendo io mai, benchè Re, disdegnata l'essenza di uomo, e di tal cosa sommamente pregiandomi; io, in questo punto, davanti al tribunale dell'Ente Supremo, al quale aspiro di unirmi; al tribunale della mia propria coscienza, da nessunissimo rimorso agitata; e finalmente davanti ai pochissimi buoni, e non contaminati, e di vera libertà meritevoli; ardisco io, sì, dichiararmi ed innocente e candido e retto, quanto mai lo sia stato e possa essere alcun Re della terra.

Che io poi, dall'accettata Costituzione in appresso, colpevole mi rendessi nel trasgredirla, me lo vorrebbero ora provare le moltiplici accuse o calunnie dalla malignità e viltà radunate, dalla stupidità avvalorate, e dal Re neppur lette. A discolparmi, non venni; nè ad accusarvi, mi abbasso. La sana ragione, la libertà (se mai nasce), gli esteri popoli, e la imparziale terribile posterità, ben ampiamente faran l'uno e l'altro.

» Il decimo sesto Lodovico, per non aver egli voluto coll'arbitraria sua potestà far uccidere in tempo alcuni pochi servi faziosi, si é lasciato da essi in breve poi togliere il regno e la vita. Molti de'suoi Cortigia-

» ni (quanto più da esso beneficati, tanto più sconoscenti), da vili rancori di corte sospinti, eclatamente a lui ribellavansi. Con la feccia poi de' ribaldi d'ogni specie si collegavano: la plebe da prima ingannata assoldavano, lusingandola di libertà; nome da essa neppur conosciuto, e da quei vili sovvertitori pessimamente interpretato, contaminandolo; e sotto un sì sacro velo la inducevano quindi ai più orridi eccessi servili. L'aver costoro saputo uccider primi, e senza risparmio alcuno di sangue, ad essi per breve tempo la tirannide procacciava, finchè altri uccidesse poi loro. L'avere il Re costantemente abborrito il sangue pur troppo, toglieva per alcun tempo il seggio ai legittimi Principi. »

Eccovi in poche, ma sufficienti parole, la storia della vostra rivoluzione, qual ella si rimarrà negli annali del mondo, se luogo pur mai vi ritrova e vi merita. Nè alcuno porrà in dubbio giammai, che un popolo in sì fatta occasione manifestatosi gratuitamente crudele, vile e tirannico, non fosse intrinsecamente (e non meritasse di essere) un popolo servo. Come altresì nessuno dubiterà mai, che un tiranno (poichè tal mi chiamaste, da che io cessai dal comando), manifestatosi pur sempre pietoso e giusto ed umano, non fosse, o non meritasse di essere, il giusto e legittimo Re di un popolo vero, che giusto, magnanimo e libero sapesse pur essere, o farsi.

Ma, se io fossi stato tiranno, nessun di voi certamen-

te attentato sarebbesi tiranno chiamarmi. Ed in prova, nè all'Undecimo, nè al Quartodecimo Lodovico, nessuno mai de' maggiori vostri ciò disse. I cangiati tempi, e la stessa efficace mia volontà, aveano addotto oggimai quell' istante, che a voi concedeva di ascendere da schiavi all' essenza di liberi uomini; come a me, di potermi da illimitata e soverchia a moderata, giusta e durevole autorità innalzare. Venuto era il punto; ma non venuti eran gli uomini. Ad arbitrio vostro interissimo, non impediti voi da nessuno, vi siete andati fabbricando con la rovina di tutti un governo, che ingiusto riusciva tosto e mostruoso, non meno che insussistente e risibile. Giurato da voi e da me, nè voi lo adopraste, nè io. Ma, di chi fosse la colpa; coi fatti brevemente si mostri.

Voi, del pubblico disordine figli, del pubblico disordine grandi; troppo conscii a voi stessi della insufficienza vostra al ben governare; incapaci affatto di dar savie leggi; guidati soltanto dalle private vendette; voi, nella total distruzione d'ogni legge ed usanza anteriore, avete stoltamente creduto dar base durevole alla nuova vostra tirannide. Abbattuta, annichilata da voi e proscritta del re la persona ed il nome; ma non abbattuta no, nè proscritta la terribile smisurata potenza del Re. Che anzi, a voi addossandola, tant'oltre con le insanguinate mani l'avete voi spinta, che ai Neroni e Caligoli invidia sareste. Le proprietà di tutti, o incendiate, o rapite, o dimezzate, o mal certe; le persone, quali sotto un simulato manto d'inique arbitrarie leggi, imprigionate

e straziate; quali altre, con crudeltà più sfacciata, nelle proprie lor case, nelle pubbliche vie, nelle carceri stesse, e (ardirò io pronunciarlo, altri crederlo?) nei sacrosanti Templi pur anco, da vili mal compri assassini trucidate e sbranate..., Che più? Imprenderei forse io a ritrarre, o ad accennare neppure, gli orrendi indelebili effetti della tuttora nascente tirannide vostra? Tremanti or qui tutti voi stessi (mentre pur me giudicar pretendete); tremanti nel cuore voi tutti non veggo fors'io, benchè in simulato contegno di stoica fortezza la servil vostra fronte sotto l'ampio cappello ascondiate? Ergete, ergete quegli occhi ai palchi affollati, che degnamente or v'accerchiano, e di que' vostri ivi sedenti tiranni tremate voi primi. E voi, che dai palchi minacciosamente i giudici e i giudicati oltraggiate, all'esteriori finestre di questo teatro d'insania, e di sangue affacciatevi, e di quegli altri vostri ivi urlanti tiranni, più assai di voi numerosi e cenciosi, tremate. E così, quelli pure a vicenda ivi tremino delle tant'altre sediziose, sfrenate e facinorose adunanze. Ma in questa sì fatta interminabil catena di perenni tremori, niun uomo securo qui vive, nè alcun liber'uomo qui sorge; fuor ch'io. Io, sì, che dal grado eminente di Re al grado di accusato e di proscritto scendendo: null'altro oramai che la morte bramando; e gli uomini appieno, e voi conoscendo, e me stesso; senza pur mai tremare, qui stommi.

Ma ecco, che io, senza quasi avvedermene, mi son tratto a parlare dei mezzi con cui stabilivasi questa vo-

stra Costituzione, e degli effetti da essa prodotti; mentre io pur m'era proposto di accennare soltanto, come voi primi, voi soli, voi sempre infranta avevate e vilipesa questa vostr'opera. Or, che dico io? Parlando dell'una di sì fatte cose, dell'altre e di tutte parlava. I mezzi coi quali la vostra Costituzione stabilivasi, erano la violenza ed il sangue; gli effetti da essa prodotti, erano la violenza ed il sangue; i modi con cui a vicenda secondo l'utile e le mire vostre finor la eseguiste, erano e sono tuttavia; nè altri esser mai potranno, se non se la violenza ed il sangue. Ogni uomo, probo, moderato, amante del retto e dell'ordine, sotto maligni e stolidi speciosi nomi non avete cessato pur mai di perseguitare, spogliare, atterrire, ed uccidere. Ogni reissimo uomo all'incontro, carico di delitti e d'infamia; ogni uomo di vendetta e di morte, trovò presso voi protezione, impunità e mercede; ed onori, direi; se cotal gente riceverne, se cotal gente donarne, potessero. Tralascio le tante altre guise, in cui offendeste voi e la Costituzione ed il popolo, e la giustizia, e l'umanità, e la ragione, ed i vostri vili interessi privati perfino. Arrogarvi le autorità tutte; i miei ministri eleggere a viva forza voi stessi; non lasciar loro nessunissimo mezzo per far eseguire le vostre medesime leggi; a capriccio vostro sforzarmi ora a scacciarli, ora a ripigliarli; insultarmi ogni giorno con pubblici fogli e villane parole; togliermi tirannicamente, in una tumultuaria sessione notturna, quella stessa guardia, che, sotto il no-

me di mia, da voi stessi tre mesi innanzi mi era stata legalmente prescritta; violare ad armata mano, per mezzo di una scurrile pagata plebe, il mio asilo (oltraggio, che a niun semplice cittadino privato, da un popolo veramente libero, non si ardisce mai fare); la religione dei vostri maggiori, con acerba viltà perseguitare e deridere; ogni qualunque altro culto, con finta umanità autorizzare ed ischernire ad un tempo, per tutti in tal guisa distruggerli . . . . . . E quando mai tacerei finalmente, se alla sfuggita pur anco accennare soltanto volessi le insane battiture perenni, con cui, non che la sconcia vostr' opera, ma ogni idea di libero ed assennato governo laceraste, annullaste voi stessi?

Resta oramai, che tra le imputazioni a me fatte, pur tante e sì false, di una sola io in viva voce mi sciolga; e non già agli occhi vostri (che appo voi l'esser reo mi è laude) ma agli occhi dell' universo e dei posteri. Rimproverate mi vengono le manifestamente provocate uccisioni fatte da quelle Guardie, che voi avevate destinate a custodirmi nella regia mia carcere, nell'atto di respingere una immensa plebe, che in armi a bandiere spiegate, preceduta, fiancheggiata e seguita da numerosissime artiglierie, vilmente veniva ad investire la casa di un Re prigioniero. Su questo punto ora dunque, oltre il ben noto ragguaglio del fatto, ampia vittoria mi diano le vostre stesse risposte.

Perchè mi assegnavate voi delle guardie in così gran numero, con armi ed artiglierie? A custodire me disarmato, poche guardie bastavano; le molte, mi parevan dunque da voi assegnate per difendermi, o fingerlo. Ma, proseguiam le domande.

Perchè poi, con armi e bandiere ed artiglierie, da voi si lasciava (o si facea per dir meglio) venire quella innumerabile turba ad assalire la reggia?

Qual legge può togliere all'uomo il natural diritto della propria difesa?

In qual modo potevano due soli mila difendersi da forse dugento mila, se senza sparare si stavano ad aspettare che una tal moltitudine li circondasse?

E per ultimo: chi diede ai soldati che mi custodivano l'ordine di respingere con la forza la forza? Non fu egli il *Maire* di Parigi, persona tutta vostra, e non mia? persona, che con derisoria simulazione servile, al Comandante di quelle Guardie non mie dava per iscritto e firmato un tal ordine; e poche ore dopo, fattolo chiamare alla casa del Comune, trucidare lo facea dalla plebe, e l'ordine datogli surrepire?

Se dunque fu colpa, il dì dieci d'Agosto, lo sparo delle guardie da voi destinatemi, per ultima interrogazione vi chieggo; fu ella mia, o fu vostra la colpa?

Ma già già il sogguardarvi voi taciti, una qualche risposta negli occhi l'un dell'altro invan ricercando, ben

ampiamente voi tutti convince, e me scolpa. Nè uomo rimane sì stupido; che di questo a me imputato delitto non rida.

Un'accusa, ben altra, a me verrà data dai posteri; presso cui, non solamente non liberi voi, ma degni di ogni più grave servaggio vi sarete appien dimostrati. E sarà quest'accusa; del non aver io in tempo adoprata in mia legittima difesa (e per la vostra felicità ad un tempo) quella forza ben intera e ben mia, che dai non ancora violati miei cenni assolutamente allor dipendeva. E grand'errore al certo fu il mio, di essermi lasciato far prigioniero in Versaglia per sempre. Ma nè di questo errore medesimo, benchè a sì duro passo or mi tragga, io non mi pentirò purmai. Gran sangue facea di mestieri versare in quel dì, per risparmiar forse il mio. Più degna prova, e più assai confacente al mio cuore, fia questa; veder, se il mio sangue versato, basterà solo a risparmiarne molt'altro. In me tuttavia quel Principe stesso io sento, e quel sono, che di sua spontanea volontà liberissima, Signore di tutti voi, assoluto, da niun'altra forza costretto, se non dall'amor del pubblico, gli Stati Generali di questo mio regno intimava. Ed a tal fine intimavali, perchè le tre diverse classi del Popolo, con giusto equilibrio perpetuo, i loro diritti e quelli del trono ad un tempo, con nuovo ripartimento rettificati, consolidassero. Indistruggibile reciprocità di diritti, unica base perenne, e sola cagione della verace

libertà di ciascuno, come della massima sicurezza e prosperità dello Stato.

Le violenze dunque ed il sangue, da me costantemente aborriti, alle violenze ed al sangue, ed alla propria total rovina (pur troppo!) han condotto quest' infelice mio Popolo. Infelice egli, sì; più di me, mille volte. Che io, giusto in me stesso e sicuro, una indegna e non meritata morte antepongo pur sempre all'avere, od ingiustamente anco un solo innocente, o con arbitrarj mezzi un sol reo, colla dovuta morte punito.

Non so, dopo me, qual trattamento, o supplizio alla Regina mia Consorte, e ai miei Figli, dalla instancabile vostra crudeltà si prepari. Certo, se potessero ad un Re non disdirsi le lagrime e i preghi, io ben potrei piangere sul loro infelice destino; io forse, anche ai preghi potrei abbassarmi, per essi. Ma, e che potreste loro voi togliere? E che potreste a lor mai donar voi? Una miserissima vita, di pianto intessuta e d'obbrobrio. Più alto, più utile, più generoso fia il dono che ad essi ben posso per anco far io: con il sublime mio esempio, alla Consorte ed ai Figli insegnare, a regalmente da forti morire.

Su dunque; e nel Re vostro da prima, e nella sua intera innocente famiglia dappoi, su via, il cenno date voi tosto ai carnefici vostri pur tanti, di coraggiosamente infierire.

Onnipotente Iddio, tu che queste parole mie ultime

ascolti; e il cuore, che le mi detta, fin nel più intimo vedi; deh, vogli tu con la tua mano sovrana operare, che il nostro innocentissimo sangue alla costoro tirannide venga a dar fine; ed alla nuova felicità della Francia, cominciamento.

SONETTO XXII.

14 FEBBRAJO 1793.

XIII......... *Cupide conculcatur nimis ante metutum.*
LUCRET. Lib. V. vers. 1139.

Ciò ch'essi a dismisura temean pria,
A dismisura essi il calpestan poscia.

D'immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,
Sacro a Morte e Vendetta, un palco fero:
Intorno intorno atroce messe ondeggia
D'aste ferrate, onde han Liberti impero.

Di contro appunto alla già un dì sua Reggia
Ecco salirvi impavido ed altero
In sua innocenza un Re, che all'empia greggia
De' schiavi suoi perdon concede intero.

Universal, mortifero, tremendo
Silenzio piomba entro le attonite alme....
Deh, ch'io non vegga l'assassinio orrendo!—

Ma al batter già delle servili palme,
Consunto appien l'atro misfatto intendo.
Or tutte hai, Gallia, di viltà le palme.

EPIGRAMMA VIII.

28 marzo 1793.

XIV. *Διὰ τὸ πλείους εἶναι τοὺς καχέκτας, τῶν εὐπόρων.*
Polibio, Reliq. Lib. XXIII. Cap. 2.

Dall'essere i Rompicolli più assai, che non gli Assestati.

Tutto fanno, e nulla sanno;
Tutto sanno, e nulla fanno:
Gira, volta, e' son Francesi;
Più li pesi,
Men ti danno.

EPIGRAMMA IX.

29 marzo 1793.

Schiavi spregiare, ed abborrir Tiranni,
Tal fu ognor la mia sola alta scienza.
Schiavi in Gallia e Tiranni, altro non veggio:
Nessun me dunque or danni,
Se ai Numi io sferza a un tempo e fulmin chieggio
Contro i vili empj aborti di Licenza.

EPIGRAMMA X.

30 MARZO 1793.

Fra i dentro-stanti e i fuorusciti Galli
La differenza ho a dire?
Questi, non san morire;
Viver, quelli non sanno: a baratalli,
Non ci corre un quattrino ogni sei lire.

EPIGRAMMA XI.

30 MARZO 1793.

Gli Angli dichiaran *Payn* sedizioso (23);
Legislator fra i Galli è proclamato:
Disparer non ci veggo. Anzi, più assai
L'Anglo co' Galli concordar bramoso,
Nel riconoscer *Payn* per Deputato.
Del Concistoro Gallico cencioso,
(Profetizzando il ver, se lo fu mai)
L'ha in effigie per tutto già impiccato.

(23) *Payne*, Inglese Plebeo fazioso e macchiato; che scrisse alcuni libri ignoranti e sediziosi: eletto perciò dai Francesi per un dei lor Deputati.

SONETTO XXIII.

16 APRILE 1793.

Ventitre milion di pidocchi
Fan farsi una repubblica di carta,
Che nel Reame immenso degli sciocchi
Vien battezzata tosto un'altra Sparta.

Settecento e più gazzere senz'occhi
Fan leggi, notte e dì; Ragion le scarta:
Ma s'uom v'ha, ch'anzi a lor non s'inginocchi,
Di libertade a gloria altri lo squarta.

Di gamberi fierissime migliaja
Battagliano in tremende ritirate,
Per custodire la materna ovaja (24).

O Repubblica, nata in una state,
Che ai se' mesi già caschi di vecchiaja,
La regina sarai delle Cacate.

(24) Allude alla battaglia di *Nerwinden*, che è la sola vera giornata campale ordinata, della presente guerra: ed in questa i Francesi, inferiori di molto nell'arte schietta militare, furono, come dovean essere, interamente disfatti; e in pochi giorni venne loro poi tolta tutta la Fiandra, che gli Austriaci aveano dianzi evacuata, senza pure essere stati veramente sconfitti in nessuna battaglia, che si meritasse un tal nome.

SONETTO XXIV.

20 AGOSTO 1793.

XV. εἰ δὲ τοῦ χρόνου
Πρόσθεν θανοῦμαι, κέρδος αὔτ' ἐγὼ λέγω.
Sofocle, Antigone. Ver. 471.

Innanzi tempo, il mio morir, mi fora
Mero guadagno.

Orrido carcer fetido, che stanza
Degna è fra' Galli al malfattor più infame,
Schiude il ferreo stridente aspro serrame,
E Donna entro vi appar d'alta sembianza.

D'innocenza la nobile baldanza
Schernir le fa l'empie servili trame:
Regina sempre; è trono a lei lo strame,
Su cui giacente, ogni uom più forte avanza.

Tremar veggio ivi i pallidi custodi;
E tremare i carnefici, che il segno
Stanno aspettando dai tremanti Erodi.

Vedova e Madre straziata, pregno
Di morte il cor, del tuo morir tu godi,
Donna, il cui minor danno è il tolto Regno.

EPIGRAMMA XII.

22 ottobre 1793.

Luigi il Sestodecimo, fu buono
Tanto, ch'ei ne perdea la vita e il trono.
Non si tengono, è ver, Galli a stecchetto
Da Signor che non spoglia, e nerba, e uccide:
Ma un Re, che sia Carnefice di getto,
Dei Galli ride.

EPIGRAMMA XIII.

27 ottobre 1793.

Galli, o calzoni o non-calzoni abbiate (25),
Tutti a un modo ammorbate;
E ognun crede, in vedervi
Garruli atroci empj arroganti servi,
Che finor ben ben liberi non siate.

(25) Allude alle due denominazioni fra loro; di Mascalzoni ai Democratici, o sia Cenciosi, e di Bei-Calzoni ai Realisti.

SONETTO XXV.

12 LUGLIO 1794.

Anco l'Asia tremar già fean gli Schiavi
Di Maómetto stupidi e feroci;
Barbari, all'ombra di mentite voci,
Spegnendo i buoni, e sollevando i pravi.

Tale i Galli vediam (già servi ignavi)
Fatti ora servi audacemente atroci (26),
Tutte di sangue abbeverar le foci,
Solo ai pessimi usando atti soavi.

Ma, veri alti fanatici avvampanti,
Ivan spontanei gli Arabi a lor sorte,
E la vittoria e il Ciel vedeansi avanti:

Stan la fame e le scuri e le ritorte
Dietro ai Gallici eserciti ondeggianti,
Che spesso han palma dal timor di morte.

(26) Accenna la seconda invasione fatta in tutto il Belgio dai Francesi nel Maggio e Giugno del 1794, la quale riuscì loro, perdendo due o tre giornate consecutive, e mandando sempre innanzi altri nuovi schiavi in vece degli uccisi; supplemento, che mancava agli Austriaci.

SONETTO XXVI.

18 LUGLIO 1794.

XVI. Χρὴ δὲ σιγᾷν μὴ μόνον τῇ γλώττῃ, πολὺ δὲ μᾶλλον τῇ ψυχῇ.

POLIBIO, Lib. IX. Cap. 13.

Ed è forza il tacersi, non pur con la lingua, ma vieppiù assai con l'animo.

La militar tirannide Romana,
Ch'oltre ogni Re fa i Cesari nefandi;
E quella dei Decemviri esecrandi,
Cui seppe il fier Virginio alfin far vana;

E la Pretesca nostra Itala, e Ispana,
Dei mostri Inquisitori abominandi;
E quella dei Tedeschi e Russi brandi,
Che con un Voglio ogni ragione appiana;

E quant'altre fur mai, sono, e saranno,
Pria che davver la servitù rincresca
All'uomo, illuminato dal suo danno:

Un fior son tutte, una piacevol tresca,
Da far gola ed invidia a quei che stanno
Godendo in Gallia Libertà Francesca.

PROSA QUARTA

23 LUGLIO 1794.

DIALOGO FRA UN UOMO LIBERO ED UN LIBERTO

XVII. Ῥᾴδιον μὲν γὰρ πόλιν σεῖ-
σαι, καὶ ἀφαυροτέροις. ἀλλ' ἐπὶ χώ-
ρας ἄυθις ἔσσαι, δυσπαλὲς,
δὴ γίνεται ἐξαπίνας,
εἰ μὴ Θεὸς ἀγεμόνεσσι κυβερ-
νατὴρ γένηται.

PINDARO, Pizie, Ode IV. vers. 484.

Sovvertir la Città può il vil, può il rio;
Ma ritornarla in fiore,
Sol può il valore
Dei grandi *veri*, a cui sia scorta un Dio.

LIBERTO

Benchè io non ti vedessi mai a' miei di, pure il tuo aspetto leale, ed il tuo maschio contegno, mi svelano in te a bella prima un Uomo libero.

LIBERO

Mi pregio infatti d'esserlo, e d'inclinazione, e di nascita.

LIBERTO

Nasci tu forse nell'America Inglese?

LIBERO

Sì, per l'appunto: e fin dai primi miei anni io militai per la patria; ed ebbi alfine l'inesplicabile consolazione di vedervi confermare e ampliare quella libertà primitiva, sotto i di cui auspicj erano state fondate le nostre Colonie, ma in appresso poi dal governo Britannico ingiustamente oltraggiata.

LIBERTO

Voi li dovete dunque veramente abborrire cotesti Inglesi.

LIBERO

L'Uomo libero non abborrisce che la tirannide e il il vizio. E, somma fatta, gl'Inglesi rimangono pur tuttavia il più libero e il men corrotto popolo dell'Europa.

LIBERTO

Io ti crederei ben più tosto venuto dalla Luna, che non dall'America. Non lo sai dunque tu, che non c'è più oramai nessun altro popolo in Europa, che noi?

LIBERO

Voi; cioè i Francesi? Siccome io non leggo mai fogli pubblici, perchè non ho tempo da perdere, il tuo dire mi giunge nuovissimo: e non ho saputo mai, che voi foste un Popolo.

LIBERTO

Come; mentre il Globo tutto rimbomba e trema del-

le nostre vittorie e conquiste, tu ignori che i Francesi si son fatti un vero e gran popolo?

LIBERO

Io sapeva che i Francesi, sudditi di un Re assoluto di fatto, prestavano opportunissimi ajuti alla mia patria, per toglierne la proprietà agl' Inglesi. Ed io, a dirti il vero, arrossiva in me stesso (e così faceano moltissimi altri Americani), nel pensare che gli schiavi d' un Re assoluto dovessero servirci di strumento di libertà, contro una Madre patria, ingiusta è vero per noi, ma pure libera anch' essa.

LIBERTO

Tu vedi oggi finalmente il buon frutto, che noi raccogliamo da quei nostri soccorsi prestativi. L' albero della Libertà, da noi traspiantato in Europa, sotto le industriose e instancabili nostre mani alligna e trionfa. Noi non abbiamo più Re. Ed i Re, che rimangono ancora in Europa, tutti già già vacillanti e tremanti e sconfitti da noi, per breve tempo rimangono.

LIBERO

Ma tu mi narri delle favole mere. Come osi tu dirmi, che voi non avete più Re? Io non so vedere in questa infelicissima terra nessuna cosa, che non mi provi ampiamente la più assoluta e illimitata e insopportabile *regnatura*. Anzi, nello sbarcare io giorni sono in quel vostro porto dell' *Oriente*, la prima idea che mi destò quivi ogni qualunque cosa ch' io vedessi od udissi, fu che voi obbedivate ad un Re frescamente impazzato.

LIBERTO

Oh stolto! e non vedevi tu nei volti tutti dei nostri cittadini la indipendenza e la libertà? non ne udivi tu ad ogni passo echeggiare i bei nomi tra le feroci grida del popolo?

LIBERO

Io scorgeva nei volti di tutti insolenza moltissima; ed una risibile ferocia negli urli ferivami; ma nè un sol contegno di liber'Uomo vedendo, io queste cose tutte a voi le credeva così comandate da un Re.

LIBERTO

Tu mi sai d'imbecille davvero. Un Re, lascia egli mai pronunziare neppure il semplice nome di libertà?

LIBERO

Ma un Popolo libero, è egli mai insolente, sanguinario, ed ingiusto?

LIBERTO

Tu dunque ardisci insultare i Francesi?

LIBERO

E tu insultare la libertà, nominandola?

LIBERTO

Or via, amichevolmente parliamo. Tu mi sembri pur meritare di essere disingannato; ed io ti voglio palpabilmente provare, che il male che tu vedi fra noi, è passeggiero soltanto; ma che il bene, che ne de'nascere, sarà immenso ed eterno.

LIBERO

Convincimi pure, se il puoi, con i detti; io ti convincerò poi dopo, co' fatti.

LIBERTO

Ascoltami, e taci. Di un popolo corrotto e marcito nella mollezza e nel servaggio, ella era cosa impossibile affatto il crearne un popolo libero e d'alti sensi, se non si mettea mano al ferro, per estirparne i tanti membri insanabili; se non si *organizzava un terror permanente* per spaventare i dubbiosi, risolvere gl' irrisoluti, elettrizzare gli stupidi, e vieppiù inferocire gli ardenti; dai quali soltanto le memorabili e sublimi mutazioni promuover si possono e consolidare. Tutti dunque coloro, che direttamente o indirettamente dalla potenza illimitata traevano o lustro o potenza o ricchezze, nemici necessarj di ogni nuova potestà, si doveano o convertire o distruggere. Il convertirli, riusciva impossibile, o lungo, o dubbio partito; lo spegnerli, era utile, e certo. Noi quindi costretti dalla imperante necessità dei frangenti, anzi che veder tronca a mezzo la nostra magnanima impresa, abbiam dato nelle proprietà e nel sangue di quei tanti nemici nati del nostro sistema; ed abbiamo in tal modo assodate le basi della Libertà e dell' Eguaglianza.

LIBERO

Ma voi, fabricatori (a creder vostro) di quest' alto sistema, chi eravate voi fino a dianzi? di qual classe nell' ordine sociale? che avevate voi fatto prima dell' anno 1789? di qual arte vissuti? con chi praticato? donde attinto i principj di vera libertà? come conosciutala, e

meritatala? come speratala? con quai mezzi intrapresane la promulgazione, e il trionfo?

LIBERTO

Troppi quesiti mi accumuli in uno, perch'io in un fiato a tutti rispondati. Al primo appigliandomi intanto, ti afferro, e ti dico: che tu dalla Spagna, piuttosto che dall'America Inglese, uscito mi sembri. Puoi tu seriamente interrogare un Uomo Libero, di qual classe foss'egli nell'ordin sociale? Chi conosce i diritti dell'Uomo, conosce egli mai queste stolide distinzioni?

LIBERO

E questa tua stessa risposta al mio mal inteso quesito, già ben ti svela, e condanna, come non-Uomo, e non-Libero. Ti ho io forse (nel dir di qual classe) richiesto, se tu eri Patrizio, o Plebeo? L'averla tu intesa così, manifesta che poco tu intendi. Io ti ho chiesto, e ti chiedo; se, tra le quattro classi inseparabili da ogni qualunque adunanza di enti umani, voi eravate de'Buoni, o de'Rei; degli Stupidi; o degli Ingegnosi.

LIBERTO

Educati noi quanto i nobili, e meglio, avevamo e la cultura ed i lumi che provengono dal trattare, vedere e conoscer coloro, che reggono gli uomini; ma non ne avevamo l'orgoglio, non la viltà, non la scostumatezza. Nati noi all'incontro di poco superiori ai plebei, senza averne nè la rozzezza, nè l'abbiezione, avevamo ne'cuori nostri scolpito quell'odio e disdegno pe'Grandi, che dai liberi e robusti petti si nutre contro la prepotenza.

LIBERO

Cioè, (dirò io, commentando) collocati voi fra i servitori e i padroni, da questi cercando e da quelli tenendo, le brutture avevate d'entrambi. Ma oramai, senza punto traviarti dalle mie semplici e incalzanti domande, rispondimi tu chiaramente, ed informami; se voi, principali innovatori, eravate in questo regno in aspetto di puri, o macchiati; se illuminati e dotti davvero, o presuntuosi e infarinati soltanto; se Liberi, in una parola, o Liberti? — Ma che? non rispondi? — Già pienamente t'ho inteso: troppo mi hai detto, tacendo. Io pure proseguir voglio, e domandoti: Chi eri tu, fa quattr'anni? di quali entrate, o di qual arte campavi?

LIBERTO

Avvocato . . . ,

LIBERO

Ahimè! Basta. Tu dunque vendevi e parole, e opinioni, e te stesso, a chi più ti pagava. Ma, eri tu almeno dei reputati e valenti in codest'arte fallace?

LIBERTO

La gelosia e l'invidia de' miei confratelli, aggiunte agli infami raggiri del passato assoluto governo, mi suscitarono delle persecuzioni iniquissime, per cui mi venne intercetta e la fama e il guadagno, che ai miei non scarsi talenti doveansi.

LIBERO

Spogliando io dunque d'ogni orpello il tuo dire, dalle tue stesse parole ricavo, che povero tu vivevi ed

oscuro: aggiungo io quindi; e scontento; e, concedendolo i tempi, perturbatore, vendicativo, e prepotente, ed impuro; ed in una parola, Liberto. E questi pregj tuoi tutti negheresti tu invano: che il vostro operare finora dimostra ed a me ed a tutti, che dai molti tuoi simili è stata in queste infelici contrade contaminata la sacra causa della Libertà, la quale certamente infra si fatte lordure non nasce. Accusami dunque, se il vuoi, a qual più ti piace dei tanti vostri infami tribunali di sangue e servaggio, che a prigionia mi condanni ed a morte. Ogni pena mi riuscirà minore, e di assai, della fastidiosissima pena di vivere in mezzo a schiavi malnati, che ardiscono assumer la maschera di Liberi Uomini.

EPIGRAMMA XIV.

11 OTTOBRE 1794.

Fra Re signori e Re villani, corre
  Diversità non lieve:
  Benchè un flagel d'Iddio, perenne e greve,
  Sien gli uni e gli altri, e vivano del torre.

Chi, nato in trono, non conobbe uguali,
  Spesso è il minor di tutti;
  Ma, il peggior, no; perchè dai vizj brutti
  Lo esenta in parte il non aver rivali.

Ma, chi povero oscuro e vil si nacque,
  S'ei mai possanza afferra,
  La lunga rabbia che repressa tacque,
  Fa che a tutti i dappiù muove aspra guerra.

Allor la invidia e crudeltà Plebea,
  Dei Grandi l'arroganza,
  E dei Re l'ignoranza,
  Inmedesmate entro una pianta rea,
  Forman lo scettro orribile di ferro
  D'un Re, che in capo ha il pazzo, in cor lo sgherro.

SONETTO XXVII.

I NOVEMBRE 1794.

Là, dove Italia boréal diventa,
E, dai prossimi Galli imbarbarita,
Coll' *ù*, coll' *eù*, coll' *àn*, coll' *òn*, spaventa,
Ogni orecchia di Tosche aure nudrita,

Là nacqui; e duolmen forte; e a me il rammenta
La mia lingua al bel dire intirizzita,
La illegittima frase scarsa, e spenta
D'ogni lepor, d'ogni eleganza ardita.

Ahi fiacca Italia, d'indolenza ostello,
Cui niegan corpo i membri troppi e sparti,
Sorda e muta ti stai ritrosa al bello?

Da' tuoi gerghi, e dal Gallico, ti parti (27);
Al tornar Una, il primo vol fia quello;
Seguiran tosto vere alte bell'arti.

(27) Per mancanza di vero amor proprio, le diverse Provincie d'Italia si ostinano a parlare il dialetto Calabrese, Veneziano, Genovese, Bolognese, Piemontese, Romagnuolo ec. E così pure; per mancanza totale di alti sensi, di memore e risentito animo, e di conoscenza e stima del valore della propria vera lor lingua scrivibile, si avviliscono essi ad imparare e balbettare la bruttissima lingua di un bruttissimo popolo.

SONETTO XXVIII.

18 DECEMBRE 1794.

Del Popol piaga, e non del Popol parte,
La Plebe ell'è; che viziosa, ignuda,
Tremante serva e servilmente cruda,
Le corrotte cittadi ingombra e parte.

Fera, volubil, stupida, in altr'arte,
Che bramar tutto e nulla oprar, non suda.
Sempre anelante, ch'argine si schiuda,
Onde inondando possa ella ingojarte.

Popolo siam noi soli, a cui l'artiglio
D'immondi bruti la ragion troncava;
Noi fatti dotti dal comun periglio.

A freno, a fren, la insana greggia ignava:
Pane, e Giustizia, e inesorabil ciglio,
In uom la cangi; o la perpetui schiava.

SONETTO XXIX.

8 gennajo 1795.

Pregio mi fo di quattro cose, e grado
Ne so non lieve al donator Destino;
Ch'oltre il dovere a favorirmi inchino,
Fa sì che ignoto in mandra vil non vado.

Fummi, il non nascer plebe, il don men rado;
Terzo estímo, il non nascer Parigino;
Poi vien, l'avere in me spirto Latino,
Bench'io nato in servile immondo guado:

Ma il don, ch'io pongo d'ogni dono in cima,
È la scintilla di Apollineo raggio,
Che il cor m'invade e innalza ed arde e lima.

S'io di plebe, o di Gallia, o di servaggio,
Figlio era sozzo, in prosa io mai, nè in rima,
Dar non potea di me niun alto saggio (28).

(28) Cioè, se io nasceva Plebeo, avrei scritto o adulatoriamente o insolentemente su i Grandi, come timido ed invidioso. Se io nasceva Schiavo nell'animo, avrei scritto come un Francese. Se io nasceva Francese, avrei scritto come uno Schiavo. E se Apollo finalmente di alcuno suo raggio non mi graziava, non avrei scritto nè pure il Misogallo.

SONETTO XXX.

12 GENNAJO 1795.

Tra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,
Molti anni io stava, e carmi assai scrivea,
Costretto ognor dalla feroce Dea
Libertà, fonte in me di caldi accenti.

Ecco, ch'a un tratto a balbettar sorgenti
Una qualche non lor libera idea
Quei profumati barbari io vedea,
Rapina e sangue e tirannía volgenti.

Ma che perciò? Liberi i Galli, od io
Vil servo son, perchè in augusto tema
Non l'oprar lor, ma il dir, consuona al mio?

Liberto, il vol d'uom libero non prema:
Io comprai libertà, donando il mio;
L'altrui furando, i servi ebber diadema (29).

(29) E perciò essendo stata riconosciuta già da molte Potenze la nuova Repubblica Francese; e trattandosi di denominarla essa pure con un titolo Aulopolitico, si è convenuto segretamente, che come si dice la Porta Ottomana; i Gabinetti dei Principi; le due Camere d'Inghilterra; così d'ora innanzi diplomaticamente dirassi; le due Anticamere Francesi.

SONETTO XXXI.

30 gennajo 1795.

Mono-aspri-vili sillabi nasali
Sono il corredo di quel gergo rio,
Cui del cannone al suon trar dell'oblio
Sforzansi i Galli, a Grecia invan rivali.

Stolti, tacciando di sesquipedali
Le altrui voci rotonde, il falso brio
Delle affollate antitesi fan Dio,
E ne intesson lor rime androginali.

Tai prosacce appajate ei chiaman *Chant;*
Voce, che urlanti fa fuggire i *Chiens*,
Pria che narri il cantore l'*Argument*.

A spaventar Pirene, e l'Alpi, e il *Rhin*,
Più che lor armi assai, fia *Suffisant*
Di un qualche Gallo vate un sol *Quatrain* (30).

(30) La sola ortografica analisi di questa schifosa parola, che dee voler dire *Quartina*, è più che bastante a definire la stupida barbarie di questo muto gergo. Scrivono *Quatrain* per poi pronunziare *Catrén*, ma con la ɔ nasalissima Ebraica.

SONETTO XXXII.

31 GENNAJO 1795.

Gracchiare il dolce usignoletto apprenda,
L'ape a muggire, o ignobil raglio il cigno;
La marra Achille, od altro abbietto ordigno,
Tratti, onde altrui risibile si renda:

Venali fogli ebdomadarj imprenda
L'alto Cantor di quest'Eroe ferrigno:
Men turpe ciò, ch'uom Tosco, udir benigno
Gli urli dei Galli, e ch'a impararli intenda.

Di scabro bronzo soppannar l'udito,
La lingua armar di sozzo ottuso ferro,
Per poi macchiar l'almo sermone avito? —

Tuoi Toschi a trarre di sì stolid'erro (31),
Febo, ajutami, o tu; s'io pur gradito
Vate indefesso all'are tue mi atterro!

(31) I Greci, ancorchè conquistati dalle armi, e non dalle chiacchiere, nè dagl'inganni dei Romani, non impararono già per tutto ciò la lingua latina; ma bensì i Romani la greca. Chi non si sente, merita calci, e riceveli a maraviglia: ma chi si risente, li restituisce al doppio.

SONETTO XXXIII.

I FEBBRAJO 1795.

L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero
In lor varie flessibili favelle
Prove a migliaja, ch' ogni cosa è in elle,
E il forte e il dolce e il maestoso e il vero.

Tarde poi, sotto ammanto ispido fero,
Sorser l'altre Europée genti novelle,
Stridendo in rime a inerme orecchio felle,
E inceppate in pedestre sermon mero.

Ciò disser, Carmi; e chi 'l credea, n'è degno.
Nè bastò; ch'essi, audacemente inetti,
Osaro anco schernir l'Italo ingegno.

Di tai loro barbarici bei detti
Vendicator, d'ira laudevol pregno,
Giungo, securo dall'averli io letti (32).

(32) E, leggendoli, (aggiungi) trovatili tali, da non mi far paura nessuna: che se i loro Epigrammatisti hanno pure per intero i trentadue denti, io me ne sento in bocca sessantaquattro, tutti frementi, senza però emettere mordendo una voce canina, come la loro.

SONETTO XXXIV.

2 FEBBRAJO 1795.

Finchè turbo di guerra orrido stride,
(Guerra inegual, che i pravi ignudi molti
Muovono ai pochi pingui umani e stolti)
Chi ha cuore e pane e senno, in ver, non ride.

Vil scelleranza, a cui licenza arride,
Tutto l'altrui fa suo; gli schiavi ha sciolti;
Liberi e buoni in duri ceppi ha colti;
Odia i Tiranni, e Libertade uccide:

Sospende sovra ogni non empia testa,
Infra scherni servili, a debil crine
La stanca scure; e di troncar non resta. —

Non torran perciò a me libero il fine,
Nè i Re plebei, sozza genía funesta;
Nè i veri Re; nè le infernali Eríne (33).

(33) Ella è veramente tra tutte le impudenze la più stupida, quella di costoro; che, obbedendo e tremando servendo ad un *Robespierre,* ardiscono parlare di tirannide, e promulgare l'odio contro i Tiranni: e si vede che tanto conoscono i nomi, quanto le cose.

SONETTO XXXV.

6 FEBBRAJO 1795.

Dispido turpe verro aspro grugnito
  Orribilmente mordemi l'orecchio,
  Infra Pinti e San Gallo, ov'io da vecchio (34)
  Cercando il Sol passeggio intirizzito.

Pure, a turarmi il flagellato udito,
  Io qui molto men ratto mi apparecchio
  Di quel ch'io fea con cera o con capecchio
  Quando fra i Galli stavami assordito.

Di strette nari uscente un muto urlío
  Mi perseguia per tutto a Senna in riva,
  Laudare udissi, o bestemmiare Iddio.

Chiesa, e Teatro, ed Assemblea, feriva
  Spietatamente il miglior senso mio,
  Sì che il dì mille volte io là moriva.
    Deh, tu, d'Averno Diva,
  Fammi udir poi nel lagrimevol Orco,
  Pria che Galla Sirena, Etrusco Porco!

(34) Pinti e San Gallo, son due porte di Firenze, verso Tramontana. A quella di Pinti si pesano i Majali vivi, che con urli orribili si mostrano recalcitranti al pagare l'introito loro al Principe; ed in questo, assai men docili e di più libero animo i porci, che non sono i Francesi; poichè questi, senza dir motto, pagano alla loro Convenzione, ed imposizioni tiranniche, ed imprestiti sforzati, ed ogni loro avere, ad arbitrio assoluto del Sovrano, che non perde neppure il tempo a pesarli.

EPIGRAMMA XV.

14 febbrajo 1795.

Ch' eran pria schiavi i Galli, il dicon essi;
Ch' ora il son più, lor tristo oprar cel dice:
Che il saran sempre, dubitar non dèssi,
Poichè il passato l' avvenir predice.

EPIGRAMMA XVI.

14 febbrajo 1795.

Maschie a vicenda e femmine lor rime
Usano i Galli; e ognuna ha il suo marito.
Ritrovato sublime,
Per cui sempre han lor Carme ermafrodito.

SONETTO XXXVI.

20 FEBBRAJO 1795.

L'uom, che minor d'altr'uom s'estima, è spesso,
(Mercè sua fiacca opiníon fallace)
Non che ad altrui, minore anco a se stesso;
E, inerte vela, senza vento ei giace.

Ma chi il contrario inverecondo eccesso,
Figlio di stolta ebra impotenza audace,
Spinge a stimarsi, con dileggio espresso,
D'ogni altro; a ogni altro quegli, in ver, soggiace.

In tai due estremi due vicine Genti
Stanno, gl'Itali e i Galli: ambo son poco;
Nulla quei, tutto questi, in sè veggenti.

Pur ridestarsi può divino fuoco
In quelle, ov'arse un dì, robuste menti;
Non mai destarsi ove impudenza è giuoco.

EPIGRAMMA XVII.

25 febbrajo 1795.

Fantoccini son sempre i Galli stati:
Fantoccini eran dianzi incipríati;
Fantoccini or fetenti e insanguinati.

EPIGRAMMA XVIII.

27 febbrajo 1795.

Imberrettando le fittizie teste
Di un rosso cencio, è ver, Galli miei buoni,
Che parer liberi uomini credeste?
Arlecchin crede anch'ei, che si traveste,
Benchè pur mostri ognor dappiè i calzoni.
Nol crediate, che il giunger creste a creste
Vi possa, o Galli, far parer Leoni.

EPIGRAMMA XIX.

28 febbrajo 1795.

Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti,
Cucinato han Repubblica sì pia,
Che i bei digiuni, non di sangue asciutti,
Fien tornagusto della Monarchia.

SONETTO XXXVII.

2 MARZO 1795.

Molta è la Gallia, e popolosa, ed una;
L'altre Europée contrade, o assai men vaste,
O spezzate, o dei Galli anco più guaste,
Non le potrian dar leggi in guisa niuna.

Nè il molti-lingue esercito, che aduna
Sconnessa Lega, a tanto fia ch'or baste;
Poichè oppon sette pur contro dieci aste,
D'arte, di senno, e di furor digiuna.

Ma, benchè i Galli, dell'altrui non-forza
Forti, ora colgan la caduta palma,
Schiavi son doppj in lor novella scorza.

Spogliati, spoglian; ma lor trista salma
In morte sol suoi patimenti ammorza;
Liberi il dì, che ad essi tolta è l'alma.

EPIGRAMMA XX.

17 MARZO 1795.

Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,
Base son di chi vuol libero farsi.
Ma i Galli, a cui ne' piedi sta il cervello,
Tardetti al far, e presti a insuperbirsi,
Fan base il capitello,
Paghi appien dell' osar liberi dirsi.

EPIGRAMMA XXI.

28 MARZO 1795.

Farsi liberi i Galli, ell' è un' Impresa,
Cui solo un nostro antiquo Gallicismo
(Matricolato già per Toscanismo)
Può scorpir, battezzandola; *Mispresa* (35).

(35) *Mispresa*, da Misprendere; voce antiquata, che significa: Far errore; ed è la pretta voce Francese, *Méprise*: e questa dicesi, che fosse inventata dai loro antichissimi Druidi, che in un certo Oracolo se ne servirono per definire misteriosamente la Dea che avea propagato la specie umana nelle Gallie. Le Nazioni meno ingegnose la chiamarono Natura: i Druidi risposero dalla loro Cortina, che la Mamma dei Galli dovea chiamarsi *Méprise*.

EPIGRAMMA XXII.

30 settembre 1795.

XVIII. Di gloria un'ombra vana
In Roma è il solo affetto;
Ma l'alma mia Romana,
Lode agli Dei, non è.

Metastasio, Attilio Regolo. Atto III. Sc. VIII.

Poichè ben bene consigliate s'ebbero
Le Italiche Frazioni,
L'armi, l'onor, la spesa a lor si increbbero,
Che, da Cristiani buoni,
A man giunte rivolti al Cielo gli occhi
Orarono;
E impetrarono,
Che omai da'Galli si difenderebbero,
(Cioè dai ladri eserciti pitocchi)
Con curve spalle e flessili ginocchi.

EPIGRAMMA XXIII.

31 ottobre 1795.

La testa e il capo, o sien due cose od una,
Certo infra' Galli son cosa nessuna.
Del capo non fann'uso;
Delle lor teste, fa la scure abuso.

EPIGRAMMA XXIV.

31 OTTOBRE 1795.

XIX. *Hæc fierent, si testiculi vena ulla paterni*
Viveret in nobis? —

PERSIO, Satira I. v. 103.

Saria ciò mai, se del paterno sperme
Pure una goccia in Noi vivesse?

Si sta, si sta pensando
A un' Italica Lega;
E conchiusa fia in tempo, allor poi quando
Beran di Trebbia e Panaro i Francesi.
Già il soprano comando
A pieni voti Italia suddeléga:
E già si sta affibbiando
La gran corazza il General Marchesi (36).
Forse non dan gl'Italici Narséti (37).
Giusto il peso dei Gallici Taléti (38).

(36) Musico celebre, e l'Eroe presente dell' Italia: ed in fatti mostrò maschio petto, negando poi in Milano di cantare per il General Buona-Parte, Corso-Gallo Conquistatore della Lombardia: superiore in ciò di gran lunga Marchesi all'intero Collegio dei Cardinali che in Roma cantarono poi un solenne *Te Deum* in S. Pietro, per la detronizzazione del Papa.

(37) Narsete, Eunuco, Generale dell' Imperator Giustiniano; che riconquistò l'Italia su i Barbari con un po' più di fatica e di gloria che il suddetto General Buona-Parte.

(38) Talete, l'uno dei Sette Savj della Grecia.

EPIGRAMMA XXV.

5 NOVEMBRE 1795.

Maravigliose veramente e nuove
L'opre dei Galli or sono. —
Fatto già del lor Re vedovo il Trono;
E la Salica legge,
Ch'avean dai tempi del Barbato Giove,
Scartata anch'essa; omai Gallia si regge
Non più a Re, come pria, bensì a Regina,
Promossa al sacro onor la Guigliotina (39).
Ma, di sì ria pedina,
Che in isposa al Terror promessa s'è,
Rinascerà ben tosto un Più-che-Re.

(39) La *Guigliotina*, parola barbaro-piacevole, è una Mannaja a contrappesi un po' rimodernata e incipriata da un Medico macchinista, chiamato *Guillotin;* il quale, non avendo forse pratiche abbastanza, si fece un nome con questa Nuova Ricetta, che popolò in pochi anni l'Inferno essa sola, più assai che tutte le Farmacopée e Medici dell'universo in più secoli.

EPIGRAMMA XXVI.

22 DECEMBRE 1795.

Di contraria cagion l'effetto stesso
Come nasca talora, odilo espresso. —
Che fra Tedeschi ed Itali ed Ispani
(Gente cui batte regia onnipotenza)
Si trovin partigiani
Della ribalda Gallica licenza;
Schiavi sono e ribaldi, esser ciò de';
Ma, che gli Angli, al cui Re
Vere leggi incatenano le mani,
Non che schifar tali affamati cani,
Facciano agli urli loro eco vilmente;
Prova è questa (pur troppo!) ampia patente,
Che nell'Indie costor mal impinguati (40),
Dal vizio, e non dal Re, son soggiogati.

(40) Gl'Inglesi, corrotti dalle subitanee ricchezze, figlie del Commercio, incominciarono a non credersi abbastanza liberi, appunto allor quando incominciavano a non esser più degni della libertà vera, che fino a quel punto avevano goduta, ed in parte anco meritata.

EPIGRAMMA XXVII.

23 DECEMBRE 1795.

Nasce talvolta il fulmin dalla terra.
Tal, con servile guerra,
Gallia façendo omai scala allo 'n giù,
Ogni sua feccia manda in armi su.
Il gran numero, e il puzzo,
Fan che a costor davanti tutto fugge:
Ma da se stessa in suoi trofeí si strugge
L'ampia Mole, il cui spirto è tisicuzzo (41).

(41) Benchè quasi tutte le Nazioni d'Europa (meno gl'Inglesi) abbiano la peggio nella presente guerra contro i Francesi, non è però men vero, che il paese il più spogliato, il più abbattuto, il più avvilito, e il più conquistato di tutti da questi nuovi Settarj, ella è pur sempre la Francia, a cui le vittorie dei di lei Tiranni aggravano sempre più le sue mostruose catene.

EPIGRAMMA XXVIII.

23 DECEMBRE 1795.

Con quattr'anni di guerra, i Galli han vinta
La sempr' avuta indipendenza esterna:
Ma sett' anni di stragi e di rapine
Son, che la Gallia è incinta
Di non mai nata Libertade interna;
E fia pregnante eterna,
Benchè l'Erinni rie le sien Lucine,
E Ostetrici le mille Guigliotine.

EPIGRAMMA XXIX.

28 DECEMBRE 1795.

Portavano i Francesi
Già il marchio loro in su le spalle a carne:
Or li vediam palesi
In punta di Cappello altro portarne.
Prima era un Giglio, ed ora è un Girasole:
Meglio dell' altro parmi or questo sia,
Che fa in lor fronte quello, che far suole
L'insegna, posta in fronte all'Osteria.

SCAMBIO

PER

L'EPIGRAMMA XXIX.

28 DECEMBRE 1795.

Due contrarie vergogne, ambe pur vere,
S'andò a pescar l'Ambasciator de' Gretti,
Presso a nuova Repubblica d'Insetti.
Vergogna prima, andarvi a risedere,
Da tal genía gradito:
Seconda, aver l'invito
D'andarsene in tre giorni, un po' scarsetti,
Ch' or gli vien fatto a calci nel sedere.

EPIGRAMMA XXX.

I GENNAJO 1796.

Udite, udite, l'anno Gallinér (42).
Comincia in Vendemmiér, Brumér, Frimér;
Barbarizzati col troncarli in ér.
Seguon poscia, Nivós, Pluviós, Ventós,
Nomi dei Mesi del primier Caós.
Prereál, Floreál, e Germinál;
Altri tre mozzi e Gallizzati mal.
Termidór, Fructidór, e Messidór;
Ricche voci, in cui tutto e l'ultim'ór (43),
Che omai tra' Galli resti.
Quel che più simboleggia, è il fier Ventós,
Che gli altri undici ei sol spiegar, diresti;
E Greca rima a lui si dee, ΣΚΑΤΟΣ (44).

(42) *Gallinér*, in ér ec. Bastando la sola barbarie indigena della pronunzia di questi nomi, non vi si è aggiunta anco l'altra della loro ortografia, con lo scriverli *Gallinaire*, *Vendemiaire* ec.

(43) Bada bene, Lettore, a non iscambiare qui il senso di questo *or*, così troncato, e messo per *Oro*; che è il metallo il più indipendente di tutti, e il più svelto per isfuggire, e sottrarsi dalla stolta tirannide.

(44) ΣΚΑΤΟΣ, che in Italiano suona *Scatós*; e in Latino s'interpreta *Stercoris*; e in Italiano, metaforicamente, lo interpreteremo, *Muschio di Proenza*.

EPIGRAMMA XXXI.

2 GENNAJO 1796.

Ben adoprare il tempo, ogni uom sa dirlo:
Lo adopra intanto il Gallo in ben partirlo.
Odi acíme Franzese;
Tre boccôn pari, e ti han partito il Mese.
Primidì, Quintidì, così contando
Eccetera, per sino al Decadì.
Poi, due volte i bei nomi ripigliando,
Termina il mese nel Triacadì.
Poi, quel Rotto, che il Sole aristocratico
Ci dà, dei ribellanti Cinque dì,
Un qualche lor Mosè di riti pratico
Sacri gli ha soli Mascalzoni-dì (45).
Contro a ciò, come a torto manifesto,
Gridando all'uguaglianza, che sparì,
Gli altri Trecensessanta fan protesto.

(45) ***Mascalzoni-dì***, traduzione alla meglio della sublime parola *Sans-culotides*, applicata dai Legislatori Francesi a questi Cinque giorni Scapoli, a cui la Decimo-mania non concedeva di entrare in nessuno dei dodici mesi. Ma l'intenzione dei denominatori essendo pure stata di consecrare esclusivamente questi alla nuova *Scalzo-latria*, non è forse tradita del tutto la loro intenzione dall'umile Traduttore, che ha supplito al Senza-calzoni col Mascalzone.

PROSA QUINTA

II GENNAJO 1796.

DIALOGO FRA L'OMBRE DI LUIGI XVI. E DI ROBESPIERRE (46).

XX. . . . . *claras abstulit Urbi,*
Illustresque animas impune, et vindice nullo;
Nec *periit, postquam cerdonibus esse timendus*
Cœperat.

GIOVENALE, Satira IV. v. 151.

Impunemente ei la Cittade orbava
De' suoi più egregj Cittadini; e nullo
Vendicator sorgea: *nè* perì poscia,
Benchè alla Plebe fatto anco tremendo.

RE LUIGI

Chi sarà egli costui, che scende pur ora agli Elisj? al naso arricciato, e alla guatatura insolente e'mi par di conoscerlo: ma la di lui testa è sfracellata talmente, che io non me ne posso accertare.

(46) *Robespierre;* uno di quei tanti avvocatuzzi falliti, che rigenerarono la Francia, e che, per essersi mostrato più crudele e vigliacco degli altri, ha saputo uscire da quell'oscurissima folla, e farsi un nome tal quale.

ROBESPIERRE

Re Luigi, tu mi stai osservando con occhio mal certo; non mi riconosci dunque più?

RE LUIGI

Or sì, ti ravviso pienamente alla rauca loquela. Robespierre, così presto mi hai tu seguitato?

ROBESPIERRE

In questo secolo, a regnar non s'invecchia, e tu il sai. Ti sia dunque noto, che quello che tu sei stato in Francia di nome, io lo sono stato di fatti. Ho regnato sopra le ceneri tue, e de' tuoi.

RE LUIGI

Non mi stupisce ciò punto. Tu avevi i tre pregj necessarj al regnare su i presenti Francesi, oscuri natali, pessima fama, e scellerata impudenza: regnar tu dovevi, e più tempo.

ROBESPIERRE

Un anno e mesi di trono naturale son pochi; ma di trono usurpato, son molti. È vero bensì, che in questo breve spazio mi sono sbizzarrito io assai più, che non dieci de' tuoi antecessori in tre secoli.

RE LUIGI

Ma pure, l'arte tua a' miei tempi non era il guerriero; convien dunque, che morto me, tu ti sii portato agli eserciti; di dove poi, acquistandoti un nome, tu sii con la loro forza ritornato a dar legge in Parigi.

ROBESPIERRE

Pienamente t'inganni, poichè io non mi son mosso

mai di Parigi. Quel *Comitato* (47), che intitolammo di *Salute Pubblica*, al quale io pervenni a poco a poco a dar legge assoluta; quel *Comitato*, comandava assoluto alla Convenzione, la quale comandava assolutamente alla forza armata; la quale (come a' tuoi tempi) comandava assolutissimamente al resto di quella moltitudine, che voi Principi e Grandi chiamate Plebe e Canaglia, e noi all'incontro (perchè nessuno vuol disprezzare se stesso ne' suoi simili) con accorta adulazione chiamiamola Popolo: ma il vero suo nome in Francia sarebbe, la Tutto-crede, o la Tutto-soffre. Onde tu vedi chiaramente, come io, senza spiccare le natiche dal mio tronuccino, ho pur propagato il terror del mio nome nella Convenzione, in Parigi, nella Francia tutta, negli eserciti nostri; e, di rimbalzo, negli eserciti nemici, ed in tutte le Nazioni d'Europa: il che ben dee chiamarsi, Regnare.

RE LUIGI

Maraviglie mi narri. Non so, se da esse debba io concepire una somma idea de' tuoi talenti e di te, ovvero una pessima idea della Francia e di tutta l'Europa,

(47) *Comitato*, parola che i Francesi accattarono in questo senso dagli Inglesi, è Latina in origine. Equivale alla voce Italiana *Giunta;* e denota, Consiglio straordinario sopra alcuna occorrenza dello Stato. E così pure i poveri Galli han tolto in prestito dagli Inglesi, *Mozione, Ordine del giorno*, e tutto in somma il frasario di Libertà, da essi poi innestato sul Governo Algerino, che sol meritavano, ed hanno.

che da un sì miserabil ente qual eri, si lasciavano pure atterrire.

ROBESPIERRE

Tu, dalla segregata tua reggia, mal imparavi a conoscere e gli uomini tutti, ed i Francesi principalmente. Impara tu dunque a conoscerli ora dal modo con cui gli ho io dominati. Spogliare, atterrire, ed uccidere; indi uccidere, atterrire, e spogliare; e indi ancora, atterrire, uccidere, e spogliare: e sempre poi tutti tre questi verbi di regno, raccozzati e voltati in quanti modi può dare la volontà suprema e la forza, son soli l'arte e il segreto del *pastoreggiare* Francesi. Ribelli eternamente costoro contro ai deboli e benigni trattamenti, ai Re buoni han disobbedito, insultandoli; ai tristi e crudeli, han'obbedito, tremando. Io ho posto loro alle spalle i cannoni, le mannaje, e la fame; ed ho posto loro davanti le rapine, la licenza, il saccheggio: con tal espediente gli ho in brevissimo tempo trasformati nella prima milizia dell'Europa. Quei Generali stessi, che han fatto tremare i nemici, di me semplice Avvocatuccio han tremato. Quella Plebe tremenda, che depredava e scannava i Signori, perchè troppo bene l'aveano sempre trattata; quella Plebe stessa, ha ricevuto da me quasi per grazia il suo pane, e ad oncie contate, e pessimo: a be'calci e percosse, io, a viva forza, l'ho cacciata alla guerra: io le ho tolti tutti i guadagni; le ho tolto perfin la parola; eppur quella Plebe mi ha obbedito, e tremato. Que'Finanzieri insolenti, che a tempo tuo gareg-

giando coi nobili ne' vizj e nel lusso, li affuscavano, e deridevano; io gli ho spogliati, straziati, decapitati, sperperati; ed i pochi rimasti, mi hanno obbedito, e tremato. Quei Parlamentarj, che a te riuscivano di tanto fastidio; e che tu esiliavi di tempo in tempo, tremando; e che di lì a poco tu richiamavi, piangendo; io quelli ho scherniti, spogliati, ed annichilati. E chi per essi s'è mosso? Chi gli ha neppure compianti? Quei Nobili, orgogliosi pur tanto, coi quali tu procedevi con tante cautele e riguardi; quelli, che tu dovevi tutto dì confettare, abborrendoli; non uno di essi ho lasciato, che avvilito non fosse, e muto, e pezzente; uccisi gli altri tutti, o scacciati. Quella Convenzione finalmente, che a te toglieva il trono e la testa, da me nel silenzio e terrore si lasciava pure strappar quanti membri piacevami di strapparle. Io le ho tolta ogni libertà di suffragi; l'ardire le ho tolto, e quella innata sua garrulità fastidiosa, ed il mormorare, ed il far cenni pur anche.

RE LUIGI

Inorridire ad un tempo, e rider mi fai. Codesta tua immane mostruosità di carattere, innestata in un vigliacco qual fosti pur sempre, manifesta in tutta la sua estesissima pompa la stupida imbecillità di chi ti ha sofferto pur tanto.

ROBESPIERRE

Ma il tutto ancor non ti ho detto. Odi le rimanenti mie imprese; odile, e ritrova quindi parole, se il puoi, per denominare il tuo popolo. Io, dopo aver tolto, a chi il

fratello, a chi il padre, a chi i figli, a chi l'amante o l'amata; io, dopo aver tolta ogni specie della più innocente libertà, e il quieto vivere, e gli agi della vita, e il parlare, e il pensare, e il respirare, ed il piangere, a ciascheduno; io, ad arbitrio mio e capriccio, ho murate le Chiese, inibito ogni culto divino, distrutti i Sacerdoti, professato e comandato l'Ateismo: ed io sono stato da tutti obbedito. Vuoi più? Successivamente avvedutomi poi, che gli Dei (quai ch'e' fossero) assai comodo faceano ad ogni uomo che regna; io ho da prima instituite e comandate alcune feste Pagane, con Deità allegoriche femminine tutte e di palpabile carne. Le feste mie riuscirono numerose, pompose e solenni. Lietamente i nostri Francesi passarono, e con dolcissima indifferenza, dall'Eucaristico pane alle Mimiche carni di quella prostituita, ch'io Libertà intitolava, o Virtù; e queste come quello adorarono (48). Vuoi più? Riavvistomi io poi successivamente (perchè io ed i miei colleghi non eravamo nè di acuta nè di pronta vista) che un Dio solo, e impalpabile, inspirava maggior credenza e rispetto, e

(48) La Nota a queste parole, è stata fatta già, circa 1900 anni addietro, da un certo Cicerone, che era bastante politico e conosceva bene sì gli uomini, che i Francesi. Disse questi, nell'orazione per Marco Fontejo: « Codeste Nazioni (Galle) cotanto dai costumi e natura delle antiche genti si scostano, che quelle guerre appunto, che tutti gli altri popoli imprendono per mantenere il lor culto, essi contro al culto di tutti, ed al proprio, le intraprendono ». E leggi poi quel che segue; ed avrai di che ridere col buon Cicerone alle spese de' Galli.

favoriva quindi assai meglio il nostro *Salutar Comitato*, io mi rappattumai con questa logorata dottrina. Onde, determinato io 'l giorno, fattomi da massimo corteggio attorniare, io Re, io Pontefice unico, io Creator-banditore, alla barba di tutto il popol Francese, ad alta voce esclamai: Dio sia. E Dio fu.

RE LUIGI

Impudente bestemmia! Ma, questo per certo fu il punto estremo e della tua tirannica e stolida empiezza, e della loro servil sofferenza. Io non dubito, che nel momento stesso, in cui tu stavi recitando quella indecente farsa, più di mille ferri si rivolgessero in te, e in questa sconcia guisa sfregiandoti, a furor di popolo ti trucidassero.

ROBESPIERRE

E qui pur anche di gran lunga, o Re Luigi, t'inganni. Dopo quella augusta funzione, io me ne cenai la sera lietissimo in tutta sicurezza con altri de' miei Sacerdoti accoliti, e si bevve e si rise alle spalle del credenzone buon popolo Francese. Niuno mai si attentò d'insidiarmi la vita. Una donzella forte, chiamata Carlotta *Corday* (che è stata il solo nostro Bruto), entrata nella ferma risoluzione di perder se stessa per pure trucidar un tiranno, non si elesse perciò di trucidar me. Costei, più assai di coraggio che non di senno fornita, uccise nel bagno un vil fazioso, che per infermità già stava morendosi; un mio lodatore, e detrattore a vicenda, che io non amava, nè stimava, nè temea; ma che pure, se non veniva scannato dalla nostra Bruta, l'avrei fatto uccidere io, come torbido e fastidioso. Con tutto ciò, quand'io lo

vidi in tal modo ammazzato, lo vendicai con le leggi: e con tale esempio spaventando io gli altri semi-Bruti, assicurai così me medesimo.

RE LUIGI

Ma come dunque, e perchè, soggiacesti; ed a chi?

ROBESPIERRE

Per non aver ucciso abbastanza, fui morto; e non già per aver troppo ucciso (49). Ed in fatti, non fu già un orfano figlio, che in me vendicasse i suoi genitori svenatigli; non un marito, un fratello, un amante, un divoto, un mendico, che in me vendicassero o la moglie, o il fratello, o l'amata, o i sacerdoti, o gli averi, da me depredati, profanati, ammazzati. Non entra vendetta in cuor di Francese. Cristiani in questo soltanto, dal nulla sentire. Due scellerati, ch'io per soli due giorni procrastinai di ammazzare, per non morir essi, finalmente mi uccisero: cioè congiurarono, per farmi dalla Convenzione ammazzare, processare, e accusare; tre verbi, che il mio regnare ha fatti sinonimi, ed istantanei; precedendo sempre però, l'ammazzare. Vero è, che io nella Convenzione

(49) È qui da notarsi una somma diversità di maestria nell'arte *Dolocratica*, che volgarmente si direbbe *Schiavesca*, tra gli uomini antichi, ed i presenti Francesi; diversità, che sta interamente a favor di questi ultimi. Gli antichi, al trucidare i loro Tiranni venivano inspirati e sforzati da un sacro misto furore di Libertà e di Vendetta. Ma questo moderno Nabiduccio non veniva già ucciso da un Pelopida, nè da un Trasibulo, nè da un Cassio: un Cetego, un Verre, e simili vili, sfuggiti di carcere, invidiosi bensì del Tiranno, ma in nulla nemici della Tirannide, erano dunque i degni carnefici di un sì fatto carnefice.

stessa imprudentissimamente accusando con dubbie ed oscure parole assai dei suoi membri, senza pure individuarne nessuno, lasciai in tal guisa sopra tutte le teste di essa vagare il terrore e la morte. Questo indeterminato universale spavento collegò contro me tutti quelli, che disegnate vittime si credettero. Quindi, ciò che niun di coloro avrebbe mai ardito tentare per salvare, nè vendicare il congiunto, o l'amico; tutti allora l'osarono, per pure tentare di salvar se stessi. Io dunque, in una sola mattina, vistomi subitamente incarcerato, accusato, non udito, abbandonato, e tradito da'miei satelliti; trovandomi a mal partito, tentai con una pistóla rimastami involarmi all'imminente fatal *Guigliotina*.

RE LUIGI

Bene sta: nè alcuno mai poteva esserti degno carnefice, quanto tu stesso.

ROBESPIERRE

Ma questa mia mano, mal ferma in sì importante momento, tradivami.

RE LUIGI

Insanguinata di tante migliaja di trucidati innocenti, mal seppe uccidere un reo. Tu dunque allora il vedesti, qual differenza passasse fra l'inviare ad altri la morte, e il darla a se stesso.

ROBESPIERRE

Sfracellato così e semivivo, io fui tosto strascinato su quella piazza medesima, da quel carnefice stesso, sotto la stessa mannaja, che troncò la tua testa; e quivi fu tronca la mia; e mostrata recisa ad un popolo in-

menso, appunto come la tua. Tanto è vero, che non lo volendo, e senza avvedersene, mi tennero e trattarono coloro, sino all'ultimo punto, come lor Re.

RE LUIGI

Un successor qual tu eri, ampiamente ogni qualunque antecessore discolpa. E benchè il desiderio, ed il pentimento, e le lodi di un popolo, che ha potuto obbedirti, nulla lusinghino un Re di coscienza intatto e di fama; nondimeno (giacchè su un tal popolo regnai) io voglio riportarne anzi lode ed amore, che vituperj ed abborrimento. E fia questa la diversa, ma giusta, mercede, che ambo noi otterremo dal tempo.

ROBESPIERRE

Or va', ben eri tu nato un Guardiano di Cappuccini, ma non il Re mai d'un popolo ciarliero e corrotto.

RE LUIGI

Ogni tuo biasimarmi, mi onora. Ed or, basti. Ampj son questi Elisj: ed il giusto Minosse a noi due certamente assegnerà una sede diversa e lontana. Addio dunque per sempre, o tu, memorabile

XXI. Sbigottitor di sbigottite donne.

ROBESPIERRE

Addio tu pure per sempre, o non credibile ed unico

XXII. Ribellator de' tuoi sommessi schiavi.

EPIGRAMMA XXII.

11 GENNAJO 1796.

XXIII. Οἱ κακοὶ δ', ὥσπερ πεφύκασ' οὔποτ' εὐπράξειαν ἄν.

EURIPIDE, Jone vers. ultimo.

Non mai felici (esser nol denno) i Tristi.

Ogni par d'anni, una Costituzione;
Ogni sei mesi una *Voltolazione* (50),
(Cioè, macello in casa col cannone,
Dal qual sempre ottien scettro il più birbone);

(50) *Voltolazione*. Non ho il tempo per ora di appurare, se questa parola sia stata archiviata nella Crusca: ma quand'anche poi non ci fosse, non mi risolverei però di levarla da quest' Epigramma; perchè mi pare, ch'ella vi esprima vivissimamente quell' impotente rivoltolarsi che l' Asino fa nella polvere, per cui, da qualunque lato gli venga poi fatto di raddrizzarsi stentatamente su i piedi, non ne rimane egli per tutto ciò meno Asino, nè meno gli prudono gl'insanabili guidaleschi suoi tanti. Che se la parola Rivoluzione

Ogni sei passi, un boja e una prigione;
Ogni tre passi, un delator fellone;
Ogni vent'ore un sol tristo boccone;
Du'volte il giorno, un falso gazzettone;
Ogni minuto il ventre in convulsione;
Sempre inibita e Chiesa ed Orazione: —
Questo è lo stato del buon Popolone,
Che aspetta ogni ora l'*Organizzazione.*

era oramai consacrata in Europa, per esprimere quel passare dalla servitù alla libertà, che è stato felicemente eseguito già dagli Svizzeri, dagli Olandesi, e dagli odierni Americani (passaggio, che indubitabilmente dimostra un popolo risentito, intrepido e giusto), bisognerà pur prevalersi di tutt'altra parola, per esprimere ora quest'incessante passaggio da una schiavitù in un'altra, e sempre più grave e più stupida, il quale vediam praticare non che pazientemente, ma baldamente, dal più presuntuoso e il più ottuso di tutti i popoli, dalla creazione del Mondo fino ai dì nostri; senza eccettuare neppure gli Ebrei.

EPIGRAMMA XXXIII.

15 GENNAJO 1796.

Per riscattar Repubblicani sei,
E dei più grossi che la Gallia sputi,
In baratto ella prima offre, ella stessa,
Dar l'orfana Capéta Principessa?
Oh Trasibuli, oh Icilj, oh Armodj, oh Bruti (51)!
Mirate Schiavi rei;
Con una Donzelletta,
Pretender ricomprar Fabrizj sei (52)! —
L'Imperator, ridendo, il cambio accetta. —
A un gran dilemma i Galli or qui dan loco:
O la Donzella è molto, o i sei son poco.

(51) Nomi tutti sacrosanti di veri difensori della Libertà, che non ne aveano imparato il nome nelle Gallie.

(52) I Fabrizj Romani, voleano rimaner poveri, per rimaner liberi. I Fabrizj Parigini voglion dirsi liberi, per potersi far ricchi.

EPIGRAMMA XXXIV.

16 GENNAJO 1796.

La Repubblica Galla or l'un per cento
Della propria sua carta in detti rende,
Senza rossor nessuno.
Ella è il vero Anticristo, a chi l'intende;
Poichè Cristo, in suo santo Testamento,
Rende il Cento per l'Uno.

EPIGRAMMA XXXV.

18 GENNAJO 1796.

Si dice, che dicea non so qual Papa,
Tastandosi la Tiara: Oh quanto bene
Ci fa . . . .
Così, cred'io dice ora il ben più tristo
Gruppo de' nuovi Gallici Pentarchi,
Rimpannucciati e di ricamo carchi,
Le panciette palpandosi omai piene,
E dianzi avvezze al cavolo e alla rapa:
» Oh beata novella cecità!
» Quanto a noi fa pur bene
» La favoletta della Libertà! »

EPIGRAMMA XXXVI.

18 GENNAJO 1796.

La Convenzion Gallesca or si baratta
Ne' Cinque, ed Anziani, e' Cinquecenti:
Ma la stessa è pur sempre.
L'uomo non cangia tempre;
Nè (molto meno) il reo si disimbratta,
Per cangiar egli nome o vestimenti.
Un soldo, è un soldo: e fa' pur quanto sai,
Quattrini quattro nol baratti mai.

EPIGRAMMA XXXVII.

18 GENNAJO 1796.

S'io di Greco sapessi, or ne trarrei
Sopra i Galli assai buone barzellette,
Poichè pur tanto s'ingrecheggian ei.
Per esempio; un sol jota, chi il frammette
A *Démos* popol, fa *Demiós*, ch'è il Boja.
Mirate con che facile enimmatico,
Chi Grecizza, in un motto si spastoja
Dal battezzare il regno di quei rei;
Dicendo: Innesta l'jota al Democratico (53).

(53) E ne avrai la bellissima parola *Demiocratico*, cioè *Carneficesco* governo. A nuove cose, nuove parole.

EPIGRAMMA XXXVIII.

28 GENNAJO 1796.

Dai Buoni i Tristi divisar tu dei,
Chiamandoli Francesi:
Poi la Coccarda ti farà palesi
I pessimi tra i rei.

SONETTO XXXVIII.

20 GENNAJO 1796.

XXIV. { Agorastocles... *Agite, inspicite; aurum est.*
Collybiscus.... *Profecto, Spectatores, comicum.*
PLAUTUS, Pœnulo, A. III. Sc. 2. 20.

AGOR. Oro è questo, guardatelo. *COLLIB.* Davvero,
Spettatori, gli è un oro da Commedia.

L'*Assegnato* è tra i Galli un fogliolino
Con cifre e bolli e firme, emblemi e motti:
Finge e scaccia i metallici prodotti:
Ridendo il dai, ma il prendi a capo chino.

Nozze, ove in acqua è trasmutato il vino,
Son queste; e muto, il reo prodigio inghiotti.
E se increduli v'ha, tosto fien dotti
Dal carnefice Popol Parigino.

Breve poter, ma immenso, ha l'empia carta,
Che i già ricchi, or pezzenti e disperati,
Coll'affamata plebe in un coárta.

Tutti a forza il Terror gli spinge armati;
Vincon l'Europa, ch'anzi a lor si apparta.
Ma non può Gallia vincer gli *Assegnati*.

SONETTO XXXIX.

26 GENNAJO 1796.

XXV. Ὕπνε, ἄναξ πάντων τε θεῶν, πάντων
τ' ἀνθρώπων.

OMERO, Iliade XIV. v. 233.

O, degli uomini tutti e in un dei Numi,
Sonno, *tu* Re!

Giunte sporge le mani, e genuflesso
La pace implora il gran Monarca Ibéro (54)
Dagli assassini, che morte empia diero
Al loro Re, della cui stirpe è anch'esso.

Pace ottien ecco, e vituperio espresso,
Che il suo nome incastona in turpe zero.
Già per l'altrui viltade il Gallo altero,
Sforzato è or quasi ad apprezzar se stesso.

Ben tutta è lezzo nostra Europa infame,
Poichè in fetore nè alla Gallia cede,
E a sè di sua putredine fa strame.

Ardiam, su dunque, ampie funeree tede
Di Nazíoni estinte al vil carcame,
Se ai Galli ognuna esser minor si crede.

(54) È nota la umil pace ricevuta dalla Spagna, e impostale dalla Repubblica Francese. Ma conviene anche dire, che di una tal turpitudine non fu inventrice prima la Spagna; poichè di parecchi mesi fu preceduta dalla Prussia, che diede l'esempio di sacrificare l'onore, senza nè anche venderlo.

EPIGRAMMA XXXIX.

27 GENNAJO 1796.

Sublime marchio contrassegna i pretti
Repubblicani, non alati uccelli:
Rosso, e bianco, e turchino, in tre cerchietti,
L'un nell'altro innestati,
Fan l'augusta Coccarda, onde fregiati
Van dei Galli nell'apice i cappelli.
Sangue il rosso, e poi sangue, e sangue accenna;
Stupidità, non candidezza, il bianco;
Il turchin, la Turchesca Libertade:
Tre bei simboli, a cui se l'un vien manco,
Il mal-in-gambe loro Idol *Tentenna* (55)
Srepublicato cade (56).

(55) Nome di una Divinità Francese, la quale sarà poi il Demogorgone della loro mitologia.

(56) *Srepublicato;* altra parola nuova, ma più necessaria per ora di quel che lo sia, *Inrepubblicato.*

EPIGRAMMA XL.

28 GENNAJO 1796.

Semi-Ateniesi i Galli son: chi 'l niega,
Oda lor lingua e il Greco in piena lega.
Attici autori usar *Polissonómo* (57),
Per dir Reggi-Cittade.
Or che il Grecismo tutta Gallia invade,
Tali ella noma i Magistrati sui,
Per far d'Atene omai l'ultimo tomo.
Ma il Gallo, che in suo genio accatta, e rode
Poi sempre i suoni delle voci altrui,
Qui pur nasi-parlando, e usando sega,
Qual fa di Aristogítone *Gitón;*
Così, troncando l'*Omo*,
Fa di Polissonómo, *Polissón* (58).

(57) *Polissonòmo*; Eschilo usò questa voce nei Persi. vers. 855, e nelle Libatrici, verso 869.

(58) *Polissòn*; questa parola, che non troncandola è Greca, diviene, col troncamento, pretta Francese. E assai prima che ella significasse, come ora, Magistrato; ella significava per l'appunto ciò che i Forentini dicono tuttavia, *Monello*.

EPIGRAMMA XLI.

31 GENNAJO 1796.

Quando degnansi i Francesi
Far partecipi altre genti
Della lor felicità,
Mandan ivi i lor pezzenti,
Che con modi assai cortesi
Le *Organizzan* come va (59).
Oro, argento, bronzo, ferro,
Grani, bestie, arbori, frutti,
Si fan dar quanto pur v'è;
Ma pagando; e in buon *papiè*.
Poi per toglier loro i lutti
Del reciso ulivo o cerro,
Un trist' albero lor piantano,
O sia nespolo, o sia sorbo,
Del qual molto si millantano,
Gareggiando il birbo e l'orbo.
Un tal frutice han chiamato
L'arboscel di libertà.
E il sarebbe in verità,
Se radici ei tante avesse,
Sì che ogni ente *organizzato*
(Cioè nudo-brullo-nato,
Affamato, e disperato)
Impiccarvisi potesse.

(59) *Organizzare;* altro verbo derivante dal Greco, e metaforicamente messo su dai Francesi, per significare il mettere in perfetta armonia tra loro le diverse Parti politiche interne dello Stato. E con la stessissima felicità per l'appunto armonizzano essi nelle cose dello Stato, come in quei loro urli musicali, che chiaman *L' Operà*.

EPIGRAMMA XLII.

L'ORACOLETTO

1 FEBBRAJO 1796.

O i Pentarchi (60) farannosi Pantarchi (61);
O i Pentacosj (62) li faran Staurarchi (63).

EPIGRAMMA XLIII.

2 FEBBRAJO 1796.

Per decreto trombale
D'ambi gli augusti Gallici Consessi,
Quaranta-mila-milioni soli
Di lire Galle, in carta antireale
Saranno impressi, e emessi.
Poi, (perch'uom niun dopo il Governo involi)
Stampati i soldi, rompon le matrici. —
Questa è pietà, qual veramente dessi
A tali arci-spossate genitrici.

(60) I Cinque-Re.
(61) I Soli-Re: cioè Onnipotenti: e tacitamente dicenti con le femmine, da Giovenale pennelleggiate;
« *Voglio, e comando; e il mio voler fia legge*. »
(62) I Cinquecenti; che sono le matrici di quei Beati Cinque.
(63) Di-Forche-Re. Parole tutte quattro grechissime, e felicissime.

EPIGRAMMA XLIV.

2 FEBBBAJO 1796.

XXVI. Τά δάνεια δούλους τοὺς ἐλευθέρους ποιεῖ. Τί οὖν τοὺς πάλαι δούλους ποιήσει; ΔΟΥΛΟΤΑΤΟΥΣ, δήπου.

I debiti rendono schiavi gli Uomini liberi: quali dunque renderanno pur quelli che erano da prima già schiavi? Per certo, SCHIAVISSIMI.

Sentenza d' un Anonimo antico,
Aggiuntavi la coda da un moderno.

Uno sforzato imprestito in bei dindi (64)
Gialli, o bianchi, o bronzini, ma sonanti,
La Repubblica leva.
Milioni seicento di contanti,
D' ogni uomo il sangue, in un istante quindi
La Repubblica leva.
Vogli o non vogli, abbi o non abbi, paga;
Se no, tua pelle prima, e poi tua testa,
La Repubblica leva.
Ma sia pur ladra, ella non è già maga;
Nè, per l'ultimo furto, omai più cresta
La Repubblica leva.

(64) *Dindi;* nome dei quattrini, usato dai bimbi, e da chi pargoleggia con essi; appunto come va facendo con costoro il Misogallo.

EPIGRAMMA XLV.

4 FEBBRAJO 1796.

« La Francia sola contro Europa tutta,
Men gl'iniqui (cioè du'terzi e un sesto)
Combatte; e i non iniqui a terra butta. —
» Qui l'esser vinto adunque alloro frutta;
E vituperio è il vincer, manifesto.

EPIGRAMMA XLVI.

15 APRILE 1796.

Il *Mandato*, è fratel dell'*Assegnato*,
E figlio dell'*Imprestito sforzato*.
Tutti di un Corpo-pubblico decotto
Sono il tristo fetente ultimo fiato,
Ch'egli or di sopra emette, ed or di sotto.

EPIGRAMMA XLVII.

7 MAGGIO 1796.

Di tutti quasi i Re d'Europa un fascio
Mal ammagliato io miro:
E ad uno ad uno debellati in giro,
Pria che venga ai lor regni ultimo sfascio,
Ai Galli innanzi inginocchion li lascio.
Da ciò, chi non è volgo, non conchiude
Che sian gran cosa i Galli;
Ma che tai coronati pappagalli,
Temprati Re sovra stercorea incude,
Ai cinque Boja-Re prestan virtude.

EPIGRAMMA XLVIII.

7 MAGGIO 1796.

Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica
Tanto fosse una Gente,
Cui vomita la Gallia disarmonica?
Per tutto, ov'ei si ficcano, imminente
Minacciane un Concerto
Tutto d'Organi schietti, appo il cui merto

Ogni altro suon fia ciarpa.
Già i pedali a calcar pronta è ogni scarpa:
Gli Organi, è ver, finora, e gli Organisti,
Mancan; ma intanto, per non farci tristi,
Lor mani esercitando van su l'Arpa (65).

(65) Arpa, stromento eletto dal Re David per Salmeggiare, e Profetizzare: degenerato poi nelle mondanità, come tutte le cose coll' andar del tempo. Ma i Galli, rigeneratori d'ogni antico instituto, voleano pure a questo loro diletto stromento dare la preferenza sopra l'Organo stesso; e tanta era la loro predilezione per questa Davidica armonia, che quando si cucinavano quel loro Stemma simbolico, in vece del tacito motto ch' io accennai nelle ultimo verso del Sonetto XXI, come scolpito dalla maestria del pittore su la fronte della lor Donna stemmatica, molti si ostinavano a porci sotto la seguente Epigrafe Greca Ἥρπηκα, Ἁρπάζω, Ἁρπάσω: tre parolette, che in Italiano suonerebbero, ridotte in un verso:

L'Arpa suonai, la suono, e suonerolla.

E grandi furono, e ingegnosissimi, i contrasti fra quei Saggi, per l'ammissione o esclusione dell' Epigrafe. Ma finalmente i Membri Grecizzanti dovettero cedere ai Gallizzanti, che dimostrarono non potersi alla lor Donna impugnante una pertica affibbiare il motto di un' arpeggiante; perchè una Pertica non è un'Arpa.

EPIGRAMMA XLIX.

13 MAGGIO 1796.

XXVII. Ἀνθρώπους καταλέξω πεπληρωμένους πάσῃ ἀδικίᾳ, πορνείᾳ, πονηρίᾳ, πλεονεξίᾳ, κακίᾳ· μεστοὺς φθόνου, φόνου, ἔριδος, δόλου, κακοηθείας. ψιθυριστὰς, καταλάλους, θεοστυγεῖς, ὑβριστὰς, ὑπερηφάνους, ἀλαζόνας, ἐφευρετὰς κακῶν, γονεῦσιν ἀπειθεῖς, ἀσυνθέτους, ἀστόργους, ἀσπόνδους, ἀνελεήμονας. S. Paolo, ai Romani I. 29.

Uomini annovererò, ripieni d'ogni iniquità, impudicizia, reità, avarizia, e malizia: ridondanti d'invidia, di stragi, di discordie, d'inganni, di perversità: susurroni, detrattori, Diospregianti, ingiuriosi, superbi millantatori, di-*nuovi*-mali ritrovatori, irriverenti ai *lor* padri, dementi, fedifraghi, disamorevoli, dispietati, implacabili.

CATALOGO DÉI PIEDI MILITANTI (66)
NELLA GUERRA DEI *DEFICIT* REGNANTI (67).

Coalizzati contro ai Galli, e indarno,
Fur Portogallo, e Spagna,

(66) *Piedi militanti*. Questa parola *Piede*, consacrata oramai dall'uso per esprimere una data quantità di gente in armi, per una felice combinazione, ella riesce anche calzante e dimostrantissima in questo proposito: trattandosi qui d'una guerra, che non si eseguiva nè con la testa, nè colle braccia, ma *ad litteram* coi soli Piedi (e scalzi per lo più) delle respettive Potenze; che, un po' per una, altro non facevano, che mandare i piedi un tantino innanzi, e subito poi rivolgerli moltissimo all'indietro.

(67) *Deficit* Regnanti. Questo Latinismo, fatto oramai pro-

E Napoli, e Sardegna, e Gran Brettagna,
Ed Austria, e Prussia, e Impero di Lamagna,
E Olanda, e Russia quasi, e il picciol Arno. —
Cóalizzati ai Galli, e con più frutto,
Furo in gran turba gli ENTI.
Gl'Invidiuzzi Re, nulla intendenti;
E i Ministri o mal fidi, o tondi, o lenti;
E i Generali o inetti, o vecchi spenti,
E gli Ammiragli, al mercatar scendenti;
E i Grandi, di lor Corte malcontenti.
Di nostr'armi, pur troppo, ecco i Reggenti.
Segue il fascio, più brutto,
Dei non Galli pe' Galli combattenti.
I Plebei, che il timor fea sol tacenti;
E i Plebei, che viltà fea poi valenti;
E gli affogati Debitor pezzenti;
E gli Assassini, e i Ladri, e i Malviventi,
Tutti già già dal Patibol pendenti;
E i Banchieri, impinguatisi impudenti;
E i Mercanti, falliti non solventi;

prio vocabolo di tutte le lingue moderne, è usato qui in forza di sustantivo; e il *Regnanti,* vi sta per aggettivo. E così architettate queste due parole, vengono, mi pare, ad esprimere il giusto valore di quasi tutte le presenti Potenze Europee; le quali, o siano composte di un Re, o di molti, tutte concordano pure nel farsi base del *Deficit,* non solamente di danari, ma di tutte quelle diverse mercanzie, cioè Senno, Previdenza, Coraggio, Religione, Onore ec., con le quali altre volte si governavano gli Stati.

E gli Schiavi, che adulano i Potenti;
E i dispregiati garruli Saccenti;
E i Lettori, dottrina non abbienti;
E i furati all'aratolo Studenti;
E gli Avvocati d'oziosi denti;
E i Medicastri, Morte mal pascenti;
E in tutte l'arti i rabidi Impotenti:
E i Servitori, esser Padron volenti;
E i Padroni, in servili opre giacenti:
E i Beccai, di Tirannide stromenti;
E i Cogli-mete, e Uffizj altri fetenti:
E i Frati, in gabbia invan codi-frementi;
E i Preti, a Benefizio non salenti;
E i viziosi ignari Miscredenti;
E i Settarj o impostori, o stracredenti;
E de'Giudei le circoncise menti:
E i Mariti lor Mogli a vil vendenti;
E le Mogli, cui tolto è aver Serventi;
E i Figli, ingrati, indocili ai parenti;
E i Cadetti, che han quattro e spendon venti;
E i Cavalieri, spada non traenti;
E i titubanti Nobili Recenti;
E i Letterati, a mensa altrui rodenti;
E i Poetuzzi, il ricco invan lambenti;
E i Filosófurfanti, sconnettenti;
E i Giovani inesperti, mal vedenti;
E i Misantropi, lividi cruenti;
E i Filantropi, stupidi leggenti;

E i prezzolati effimeri Scriventi;
E i Vili, del mal d'altri ognor ridenti;
E i Vili, del ben d'altri ognor piangenti ....
Ma il fiato manca, tante son le Genti. —
Cóalizzati ai Galli, e con gran frutto,
Tutti i Pessimi fur del Mondo tutto (68).

EPIGRAMMA L.

16 MAGGIO 1796.

L'*Aristo-*, e il *Mono-*, e il *Demo-*craticismo
Han tutti e tre di Francia l'Ostracismo.
Aristo-, perchè dove Buon v'è niuno,
Fia impossibil trovarvi Ottimo alcuno:
Mono-, perchè in migliaja, non han l'Uno:
Demo-, perch'ella ognor favola fue,
Che le pure Api libere creasse
Un putrido cadavere di Bue.
Senza Popol, senza Uno, e senza Buoni
Nuovo Regno è dover ch'ivi si alzasse;

(68) Tutti i Pessimi ec., Meno i RR. PP. Gesuiti.

Cui chi un nome vuol dar che il tutto suoni,
Greco-Tosco-Latin, questo gli dia:
Caco-Ptoco-Ladró, Servo-Crazia (69).

EPIGRAMMA LI.

18 MAGGIO 1796.

Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:
Gli è tutto pan di casa;
L'una fogna nell' altra or si travasa,

(69) Κακὸ-Πτωχὸ-ec. Cioè: Governo di Ribaldi, Pitocchi, Ladri, e Servi. Dei quali pregj, siccome riuniti spesso tutti nello stesso Individuo regnante ora in Francia, se ne potrà benissimo formare grecamente anche un sol nome composto Toscano; il quale felicemente anche combinandosi in undici sillabe, ci darà il seguente prezioso verso, vista la preziosità dei soggetti:

Rei-Pidocchiosi-Ladri-Servi-Re.

EPIGRAMMA LII.

23 maggio 1796.

Non vorrian esser Vandali i Francesi;
Quindi or gl'Itali quadri arder non vonno.
Ma, solo a gloria intesi,
Per fingersi non barbari, li rubano (70).
Che pro? ben le lor mani sgraffiar ponno,
Ma in trattare il pennel goffe titùbano.

EPIGRAMMA LIII.

7 giugno 1796.

La vile Europa dalla Gallia vile
Batter si lascia, e leggi anco riceve.
Ragion ne vuoi? fia breve. —
Di codardi mal giunti, a cui sottile
Verga, mal retta, e in più divisa, impone;
Palma ne ottengon lieve
Codardi, avvinti sotto un sol bastone.

(70) Ai Duchi di Parma e di Modena, Principini che non erano in guerra co' Francesi, ed inermi del tutto, furono tolti da questi magnanimi conquistatori parecchi bellissimi quadri; fra' quali, al Duca di Parma, il famoso S. Girolamo del Correggio. Ed erano questi generosi furti i fatidici precursori di quelle veramente nuove *Reepublicocuzze*, che furono poi tutto il prodotto residuale delle industriose *Culofatture* Francesi, da essi lasciate in Italia; da seppellirsi poi nell' Eridano, insieme coi loro tessitori.

EPIGRAMMA LIV.

5 LUGLIO 1796.

Scrive amichevolmente
All'amico . . . . . il Gallagógo (71),
Che metteragli irresistibilmente
Sei mila armati amici entro . . . . .
Risponde blandamente,
Pel . . . . . . Signore, il Pedagógo;
Che si riceveran Cristianamente.
Ne fa . . . . tutta un muto sfogo:
Intreccia intanto il General Gaudente (72)
A' suoi sudati allori un aureo corno.

(71) *Gallagógo;* cioè Menator di Galli; parola in tutto sorella di *Pedagogo,* Menator di Ragazzi.

(72) *Gaudente,* era il nome di certi Frati, che ancora duravano nel decimoquarto Secolo, e mentovati dal nostro Dante. Questo è altresì uno dei pochissimi Ordini Religiosi, che i Francesi han decretato non solamente di tollerare, ma di volerlo in tutta la sua massima pompa rigenerare: finchè si troverà dei popoli, alle cui spese professarlo. E finchè i *Protoschiavi* (cioè essi stessi Francesi, la parte passiva, che sono i quattro quinti e cinque ottavi di tutta la *Gallicheria*) saranno stupidi nell'obbedire, ancor più dei loro tiranni nel comandare. Benchè, certo, non lo siano poco; comandando, tra l'altre tante ridicolezze, quella di odiare i Tiranni; senza avere l'avvertenza di eccettuar se stessi: ed i Popoli loro non lo son niente meno, nelle difficoltà, che fan nascere, per non giurare quest'odio, che stoltamente adattano ai Re; i quali, a petto a costoro, sono vere legittime e liberissime Repubbliche. Ma, dove sono io ito, abusando della carta, che mi rimaneva in bianco qua sotto, e saltellando di palo in frasca? Ora mi ravvedo, e ravviatomi taccio, fino ad un'altra Notarella. Ma la Francia è un così vasto pantano, che chiunque vi cade, a stento poi si può ricondurre alla riva; e non ne può uscir mai, se non molto imbrattato.

EPIGRAMMA LV.

18 LUGLIO 1796.

Contro pochi ed inermi, armati molti,
E in vista amici, usar l'inganno è vostro;
E di voi soli, o Galli, un sì bel pregio.
Già da tant'anni in ogni infamia avvolti,
Poter pur anco al vostro onor far sfregio,
Ben cosa era da voi. —
Popol d'ignoti Eroi,
Vero nell'inventiva unico mostro,
Trovata hai l'arte di macchiar l'inchiostro.

EPIGRAMMA LVI.

22 LUGLIO 1796.

Rubano i Galli tutto agl'Italiani,
Che, non avendo mani,
Regalan lor per giunta anco l'onore;
Ma quelli lo rifiutan con orrore,
Qual moneta che in Francia non ha corso.
Il tristo Onor, sprezzato
Non men che dal rubante dal rubato,

Come un can bastonato,
Dando all'Italia il dorso,
Verso i Tedeschi a tutte gambe corre,
A veder se il pur possono raccorre.

EPIGRAMMA LVII.

25 LUGLIO 1796.

Rosi i Galli dal baco
Detto *Innovino* (73), han protettor cangiato;
San Luigi, in San Caco (74).
Quindi il Nume novel di fama ghiotto,
Per più innovare, ai *Novinisti* (75) ha dato,
Ch'essi mangino e parlin per di sotto,
E il ventre sgravin donde si fa motto.

(73) *Innovino;* altra Deità Francese, la quale sta sempre aspettando il suo fratello primogenito, chiamato *Inventino;* senza di cui quel tapino cadetto non può mai far nulla di buono, nè di originale.

(74) *Caco;* altro Nume, naturalizzato dai Galli; la di cui Apoteosi essi hanno ottenuta alla barba d'Ercole, di lui uccisore. Ed ora che hanno conquistata Roma sovra il feroce Pontefice, dicesi, che vogliono trasportare la Cupola di S. Pietro sull'Aventino, per soprapporla al nuovo Tempio di questo lor Dio.

(75) *Novinisti;* Seguaci di Sant'Innovino; come gli Scotisti, di S. Tommaso.

EPIGRAMMA LVIII.

28 luglio 1796.

Due morbi, a un punto mai non raccozzati,
I Galli han coronati:
Tutti i Re, fatti a un tempo paralitici;
E gli Schiavi indi tutti *emo-dipsitici* (76).

EPIGRAMMA LIX.

28 luglio 1796.

Certi nomi si accoppiano, altri no.
Verbi-grazia; sta ben, Libero e Giusto;
E a maraviglia stan, Ladro ed Ingiusto.
Ma, nè Dio pure maritar mai può
Libero e Ingiusto, ovvero Giusto e Ladro. —
Nol può Dio? poco importa; Gallia il puote:
Quella sfacciata, che in ribalde note,
Con mani ambe le fiche al Ciel mandò,
Gridando; » Togli, Dio, che a te le squadro. «

(76) *Emo-dipsitici*. Parlando di una Nazione tutta-Greca, bisogna grecizzare per forza. Queste due parole raccozzate, vengono a dire *Sangue-sitienti*; ed è una malattia egualmente comune tra i Re, e tra i più vili Plebei: cioè, in tutti quei corpi umani, che si trovano o troppo satolli o troppo affamati.

EPIGRAMMA LX.

28 luglio 1796.

« Che giova nelle Fata dar di cozzo?
Natura, o Galli, libertà vi niega;
Non vel dice il cervello e il naso mozzo,
(Cui dì serbar pur sempre ella vi prega)
Che sete appena voi dell'uom l'abbozzo?

EPIGRAMMA LXI.

6 agosto 1796.

« Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco (77):
Dicea Goffredo, invitto e nobil Duce.
Rubo in Italia, e non guerreggio; cerco
Oro sonante, e non frivola luce:
Dice l'ignobil Capitan Pitocco,
Ch'or dietro a sè ne adduce
Ladreria di Proénza e Linguadocco.

(77) Verso del gran Torquato, degno e di lui, e di Goffredo; e dell'alto scopo d'entrambi. Così fosse degno pur anche il terzo verso di quest'Epigramma, e del Capitano, e dell'impresa sua, e di chiunque altri intraprendesse mai di cantar l'uno e l'altro; eccettuatone però il Colascione del Misogallo.

SONETTO XL.

18 agosto 1796.

Là, dove il Mincio impaludato aggira,
Sacro, le mura dell'antiqua Manto,
Freme dei Galli la famelica ira,
Che di espugnarle anticipato ha il vanto.

Ma palma ognora non ottien la dira
Megéra ai figli del Tartareo pianto:
Rado, è ver, ma talvolta il Ciel pur spira
Fausto, a chi aborre schiavi in franco ammanto.

Tolta è la grave ossidíone : in riva
D'Adige omai si pugna in vario Marte,
E ancor la speme dell'Italia è viva.

Tedesche braccia, Italo senno ed arte (78),
Fean l'illustre difesa; onde periva
Sconfitto il meglio della iniqua parte.

(78) Stavano alla difesa di Mantova alcuni abilissimi Ingegneri Italiani al servizio Austriaco. Ma ella è ben alta vergogna per l'Italia, che il di lei ingegno non s'abbia pur anche le mani. Speriamo, che alla povera monca elle rimetteranno pure una volta, quali erano; robuste, pure, augnate quanto conviensi, e non uncinate.

SONETTO XLI.

21 AGOSTO 1796.

Tronche due Regie teste rotolanti
Veggio: nel limo d'Albíon la prima;
L'altra, ove all' Anglo i Galli *scimieggianti*
Fan più d' un secol dopo atroce rima.

Stragi ambe inique, cui tu indarno ammanti,
Falsa Astrea, sol di furti e sangue opima:
Pur, dal pari delitto (assai distanti
Effetti) il Gallo ha spregio, e l'Anglo ha stima.

Donde ciò mai? N'è la ragion patente.
Libera innanzi, e libera più poscia
Era, e tuttora ell'è, l'Anglica gente:

Gallia, all'incontro, che in mertata angoscia
Soggiacque a un solo Re dianzi servente,
Or sotto ai mille esanime si accoscia (79).

(79) Chi ha conosciuto i Francesi *misgenerati* ai tempi del Re, ed i *rigenerati* d'adesso, ha osservato ch'essi avevano allora alquanto meno il contegno, e l'insolenza, ed il timore di schiavi, di quel che l'abbiano al presente. Essi erano allora al remo come dilettanti; che nei nostri porti chiamansi, *Buonavoglia:* ed ora vi si assidono sforzati davvero, ma remigano pure liberamente a suon di nerbate.

SONETTO XLII.

9 NOVEMBRE 1797.

XXVIII. *Et nomen pacis dulce est, et ipsa res salutaris: sed inter pacem ac servitutem plurimum interest. Pax, est tranquilla Libertas; Servitus postremum malorum omnium, non modo bello, sed morte etiam repellendum.*

CICERO, Philipp. II.

Soave nome la pace, e salutar*issima* cosa *ad un tempo;* ma, fra la pace ed il servaggio, ei corre moltissimo. La Pace, è una tranquilla libertà: il Servaggio, è dei mali tutti l'estremo; e debbesi, non che con la guerra, ma con la morte stessa, respingere.

Laudato alfin sia il Diavolo, una pace
Han gli Schiavi-Re Galli impiastricciata,
Per cui disartigliata e spennacchiata
La men ladra di loro Aquila giace.

Un decrepito molto e non sagace
Leon, che in due trist'ali avea cangiata
Sua maschil masserizia omai tarlata,
Di sè fa base al patteggiar rapace. —

Pace non v'è da libertà divisa;
Galli, e non Galli, in rio servaggio avvinti
Noi tutti, avrem dei posteri le risa.

Tutti, del par, di codardía convinti
Saremo; e in nuova, ma dissimil guisa,
Infami al par dei vincitori i vinti.

SONETTO XLIII.

2 MARZO 1798.

Dei rifondati Cibeleschi Galli
A coronar le generose imprese,
Questa or mancava sola; i sacri stalli
Irne a espugnar delle Romane Chiese.

Scarsi otto mila bipedi cavalli,
Schiavi sferrati in mendicante arnese,
Intreccian ecco in Vatican lor balli,
Cui de' far Roma libera le spese.

Sì vedrem poi, nuovo tríonfo antico,
Il Direttorio sculto in marmo Pario (80),
Scabra palma ostentarne un nobil fico;

E il Pontefice espulso ottogenario,
Fia 'l tríònfato Imperator nemico;
E l'allór, fia 'l santissimo Rosario.

(80) *Il Direttorio;* nome verbale, figliato da Dirigere, come *Erettorio*, da Ergere; colla differenza però, che questo riesce un aggettivo, che non ha forza da star da sè; e si accoppia per lo più con un membro solo: quello, all'incontro, si è fatto un cotale sustantivo, che collettivamente definisce e rappresenta il nuovo Re Quinquemembre dei presenti Repubblicani Francesi.

LICENZA

XXIX. Fors' altri canterà con miglior plettro.

Ariosto, Fur. XXX. 16.

Bench' io n'abbia non poche, a me pur meno
Pria verran le parole,
Che non ai Galli le servili fole,
E il tirannesco rabido veleno. —
Qui dunque alla Galleide omai do fine,
Al pari o più di te, Lettore, io stufo. —
Addio, Galli; addio, Muse sterquiline:
Io cedo e il tema e il canto al Vate Gufo.

CONCLUSIONE

Giorno verrà, tornerà 'l giorno, in cui
Redivivi omai gl'Itali, staranno
In campo audaci: e non col ferro altrui
In vil difesa, ma dei Galli a danno.

Al forte fianco sproni ardenti dui,
Lor virtù prisca, ed i miei carmi, avranno:
Onde, in membrar ch'essi già fur, ch'io fui,
D'irresistibil fiamma avvamperanno.

E armati allor di quel furor celeste
Spirato in me dall'opre dei lor Avi,
Faran mie rime a Gallia esser funeste.

Gli odo già dirmi: O Vate nostro, in pravi
Secoli nato, eppur create hai queste
Sublimi età, che profetando andavi.

IL FINE.

XXX. Tenea 'l Ciel dai Ribaldi, Alfier dai Buoni.

INDICE

DEL

MISOGALLO

Del Misogallo i membri io 'n rima annovero,
  Perchè a far non me l'abbia un dì Ser Ficco
  D'un sol d'essi più ricco—, nè più povero.

Prose cinque, Sonetti quaranzei,
  Sessantatrè Epigrammi, e sola un'Ode;
  E il Rame; e, in Note ottanta, una Notona,
  Che con tre Documenti al ver consuona;
  E di Epigrafi trenta alta corona:
  Questa è l'Opera intera; a cui potrei,
  S'io non schifassi omai sì ignobil lode,
      Appiccicar più code.

Intenzione dell'autore . . . . Pag. III
Rame allegorico IV
Prosa Prima. *All'Italia* 3
Prosa Seconda. *Ragion dell' Opera* 11
Prosa Terza. *Ultime parole del Re* 73
Prosa Quarta. *Dialogo fra un Liberto ed un Uomo Libero* 93
Prosa Quinta. *Dialogo fra il Re Luigi XVI e Robespierre* 125

SONETTI

Invocazione. *O sovra i Numi tutti augusto Nume,* Pag. 9
Proemio. *Odio all' emulà Roma acerbo eterno* . . . 43
1 *« Preso ha il timon chi fu pur dianzi al remo ;* . . 45
2 *Barbari ai nomi, alla favella, al naso,* 46
3 *O Dea, tu figlia di valor, che aggiungi* 47
4 *D' inutil muro un giro ampio senz' arte* 48
5 *« Gente più matta assai che la Sanese* 49
6 *Stridula ruota di vil carro informe* 50
7 *Impetuoso Borea stridente* 51
8 *Io, cui Natura, esperienza, e amore* 52
9 *Ricchetti, Itala stirpe, arguto, audace* 53
10 *In altro Agosto insanguinar già vide* 56
11 *Sua Maestà la Nazion Gallina* 57
12 *Atroce assai, ma più codardo, stuolo,* 58
13 *La Storia no, (che Storia unqua non ebbe,* . . . 59
14 *Di se parlando (che altro mai non fanno)* 60
15 *E' fu il bel motto di colui, che disse.* 62
16 *È Repubblica il suolo, ove divine* 63
17 *Da ch' io bevvi le prime aure di vita,* 64
18 *Di libertà maestri i Galli? Insegni* 65
19 *Figli di vuoto erario i nuovi Galli* 66
20 *Ferro, torchj, destrieri, inchiostro, e tede,* . . . 68
21 *Qual emblema è codesto? Una Donnaccia,* 72
22 *D' immensa piazza in mezzo (oimè!) torreggia,* . . 85
23 *Ventitrè milioni di pidocchi* 88
24 *Orrido carcer fetido, che stanza* 89
25 *Anco l' Asia tremar già fean gli Schiavi* 91
26 *La militar tirannide Romana,* 92
27 *Là, dove Italia boréal diventa,* 102
28 *Del Popol piaga, e non del Popol parte,* 103
29 *Pregio mi fo di quattro cose, e grado* 104
30 *Fra i Galli schiavi, e in schiavitù gaudenti,* . . . 105

22

31 *Mono-aspri-vili-sillabi nasali* . . . . Pag. 106
32 *Gracchiare il dolce usignoletto apprenda,* 107
33 *L'Attica, il Lazio, indi l'Etruria, diero* 108
34 *Finchè turbo di guerra orrido stride,* 109
35 *D'ispido turpe verro aspro grugnito* 110
36 *L'uom, che minor d'altr'uom si estima, è spesso,* . . 112
37 *Molta è la Gallia, e popolosa, ed una.* 114
38 *L'* Assegnato *è tra i Galli un fogliolino* 141
39 *Giunte sporge le mani, e genuflesso* 142
40 *Là, dove il Mincio impaludato aggira* 162
41 *Tronche due Regie teste rotolanti* 163
42 *Laudato alfin sia il Diavolo, una pace.* 164
43 *Dei rifondati Cibeleschi Galli.* 165
Conclusione (a) *Giorno verrà, tornerà 'l giorno, in cui* 167

EPIGRAMMI

Avviso al lettore. *In mille guise, due sentenzie sole* . . . 1
1 *Nobili senza onore* 44
2 *Falso orecchio hanno i Galli, e semi-naso;* 54
3 *Galli miei, ben si può fiacchi e modesti* 55
4 *Ogni gente in tre specie si divide;* 61
5 *S'era detto finor, che tutto cresta* ivi
6 *Pari all'imprese i premj ognor vorrei,* 67
7 *Dan battaglie i Francesi giornalmente,* ivi
8 *Tutto fanno, e nulla sanno;* 86
9 *Schiavi spregiare, ed abborrir Tiranni,* ivi
10 *Fra i dentro-stanti, e i fuorusciti Galli* 87
11 *Gli Angli dichiaran* Payn *sedizioso,* ivi
12 *Luigi il Sestodecimo, fu buono* 90
13 *Galli, o calzoni o non-calzoni abbiate,* ivi

(a) *L'Invocazione* e il *Proemio* sono i due Sonetti che completano il numero dei 46 citati alla pagina 175, non stati numerati dall'Autore.

14 *Fra Re signori e Re villani, corre* . . . . Pag. 101
15 *Ch' eran pria schiavi i Galli, il dicon essi* 111
16 *Maschie a vicenda e femmine lor rime* ivi
17 *Fantoccini son sempre i Galli stati* 113
18 *Imberrettando le fittizie teste* ivi
19 *Monarcheschi i Franceschi in cor ben tutti,* ivi
20 *Molto oprar, poco dir, nulla vantarsi,* 115
21 *Farsi liberi i Galli, ell' è un' Impresa,* ivi
22 *Poichè ben bene consigliate s'ebbero* 116
23 *La testa e il capo, o sien due cose od una,* ivi
24 *Si sta, si sta pensando* 117
25 *Maravigliose veramente e nuove* 118
26 *Di contraria cagion l'effetto stesso* 119
27 *Nasce talvolta il fulmin dalla terra* 120
28 *Con quattr' anni di guerra, i Galli han vinta* . . . 121
29 { *Portavano i Francesi* ivi
{ *Due contrarie vergogne, ambe pur vere,* 122
30 *Udite, udite, l'anno Gallinér* 123
31 *Ben adoprare il tempo, ogni uom sa dirlo:* . . . 124
32 *Ogni par d'anni, una Costituzione;* 135
33 *Per riscattar Repubblicani sei,* 137
34 *La Repubblica Galla or l'un per cento* 138
35 *Si dice, che dicea non so qual Papa* ivi
36 *La Convenzion Gallesca or si baratta* 139
37 *S'io di Greco sapessi, or ne trarrei* ivi
38 *Dai Buoni i Tristi divisar tu dei,* 140
39 *Sublime marchio contrassegna i pretti* 143
40 *Semi-Ateniesi i Galli son: chi 'l niega,* 144
41 *Quando degnansi i Francesi* 145
42 *O i Pentarchi farannosi Pantarchi;* 146
43 *Per Decreto trombale* ivi
44 *Uno sforzato imprestito in bei dindi* 147
45 » *La Francia sola contro Europa tutta,* 148
46 *Il* Mandato, *è fratel dell'* Assegnato, — ivi

47 *Di tutti quasi i Re d' Europa un fascio* . . . Pag. 149
48 *Chi 'l crederia pur mai, che filarmonica* ivi
49 *Coalizzati contro ai Galli, e indarno,* 151
50 *L'*Aristo-, *e il* Mono-, *e il* Demo-*craticismo,* . . . 154
51 *Non è dai Galli, oibò, l'Italia invasa:* 155
52 *Non vorrian esser Vandali i Francesi;* 156
53 *La vile Europa dalla Gallia vile* ivi
54 *Scrive amichevolmente* 157
55 *Contro pochi ed inermi, armati molti,* 158
56 *Rubano i Galli tutto agl' Italiani,* ivi
57 *Rosi i Galli dal baco* 159
58 *Due morbi, a un punto mai non raccozzati,* 160
59 *Certi nomi si accoppiano, altri no* ivi
60 » *Che giova nelle Fata dar di cozzo?* 161
61 » *Guerreggio in Asia, e non vi cambio, o merco* . . ivi
Licenza (b) 62 *Bench' io n' abbia non poche, a me pur meno* 166
Ode. *Diva feroce e torbida* 69

Uccider me, tu il puoi, schiava Genía:
Non puoi tu, uccider, no,
Questa, in cui pur vivrò,
Nell'adamante sculta, opra ben mia.

(b) Nei 63 Epigrammi citati alla pagina 175 vi è compresso l'*Avviso al Lettore*, non stato numerato dall'Autore.

F I N E.

